

CMLXXXVII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 15 OTTOBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (<i>Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa</i>)	41485
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1952-53. (2649)	41486
PRESIDENTE	41486
PAJETTA GIULIANO	41486, 41515
CHIOSTERGI	41496
MAZZALI	41506
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri</i>	41512
DEL BO	41512
VIOLA	41518
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	41486
(<i>Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa</i>)	41485
Proposta di legge del Trentino-Alto Adige (<i>Non approvazione da parte di Commissione in sede legislativa</i>)	41486
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	41522

Approvazione di disegni e di una proposta di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla I Commissione (Interni):

Senatore VARRIALE ed altri: « Assegnazione, a decorrere dall'esercizio finanziario 1951-52, di un contributo ordinario di lire 375 milioni annui a favore dell'Ente nazionale sordomuti, da destinarsi all'assistenza dei sordomuti » (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (2311) (*Con modificazioni*);

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Modificazioni alla legge 23 marzo 1952, n. 167, recante autorizzazione all'emissione di obbligazioni I.R.I.-S.I.D.E.R. garantite dallo Stato » (2869);

« Modifiche agli articoli 1 e 4 della legge 7 giugno 1928, n. 1335, sulla inserzione nei contratti di appalto dei magazzini di vendita dei generi di monopolio della clausola per revisione delle indennità » (2904) (*Con modificazioni*);

dalla V Commissione (Difesa):

« Soprassoldo giornaliero di stazione ai militari addetti ai comandi di stazione permanenti e agli uffici di imbarco » (2891);

« Distribuzione gratuita per una sola volta di stoffa e fodere per divise a ufficiali e marescialli dell'Esercito » (2892);

La seduta comincia alle 16.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

« Soprassoldo per i militari dell'Arma dei carabinieri a cavallo » (2893);

dalla VII Commissione (Lavori pubblici):

« Assegnazione di somme da prelevarsi dalle disponibilità di cui alla legge 4 agosto 1948, n. 1104, (Fondo E.R.P.), all'Amministrazione degli aiuti internazionali per la prosecuzione del programma di assistenza generale della prima Giunta U.N.R.R.A.-Casas » (2897) (Con modificazioni);

« Autorizzazione al Ministero dei lavori pubblici a concedere sussidi per il ripristino di arginiolenali danneggiati o distrutti in conseguenza delle piene del 1951 del Po ed affluenti » (2899).

A sua volta la VIII Commissione ha approvato, con modificazioni, il disegno di legge:

« Potenziamento della ferrovia Trento-Malè (Stralciato dal disegno di legge n. 2825: Potenziamento della ferrovia Trento-Malè e completamento delle ferrovie Motta-Schettino-Regalbuto e Alcamo diramazione Trapani, approvato dalla VII Commissione permanente del Senato e trasmesso il 10 luglio 1952) (2825-bis).

Non approvazione di una proposta di legge da parte di Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che la VIII Commissione, in sede legislativa, ha deliberato il non passaggio agli articoli della proposta di legge:

Consiglio Regionale del Trentino-Alto Adige: « Potenziamento della ferrovia Trento-Malè concessa all'industria privata » (2924).

Questa proposta, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Fabriani:

« Estensione della legge 11 marzo 1951, n. 134, sulla abilitazione provvisoria all'esercizio professionale » (2957);

dai deputati Repossi e Arcaini:

« Nuove concessioni in materia di temporanea importazione ed esportazione » (2958);

dai deputati Repossi, Storchi e Sabatini:

« Provvedimento a favore dei lavoratori tubercolotici » (2959).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, le proposte saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuliano Pajetta. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIULIANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento in questo dibattito, mi limiterò a trattare un solo aspetto di quella che è l'attuale politica estera dell'attuale Governo italiano e di quella che, a parer nostro, dovrebbe essere la politica estera dell'Italia nei confronti di una delle questioni più gravi che sono oggi all'ordine del giorno, precisamente in ordine al problema tedesco.

Che il problema tedesco nei suoi vari aspetti e con le possibili conseguenze di una sua mancata soluzione sia oggi il problema fondamentale della pace europea, e possiamo dire della pace del mondo, dovrebbe essere una verità lapalissiana. Purtroppo, il modo come la questione è trattata sia da parte dei rappresentanti ufficiali del nostro Governo, sia dalla stampa governativa e della maggioranza, non sembra corrispondere all'interesse, all'attenzione, al peso che la questione stessa dovrebbe avere.

Che il problema tedesco sia il più importante, fra quanti ci stanno di fronte, credo si possa indicarlo anche molto sommariamente.

Si tratta del problema che concerne un grande paese situato nel cuore dell'Europa, un paese che ha il più grande potenziale industriale in Europa; anzi, il terzo paese del mondo, come potenziale industriale, dopo gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica. Si tratta di un paese che ha anche un immenso potenziale demografico, come tutti sanno, di un paese che, in definitiva, è il più forte dal punto di vista della popolazione, dell'industria, come posizione geografica e strategica, di tutti gli altri paesi europei presi singolarmente. Potrei anzi aggiungere che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

la stessa Germania occidentale, da sola, è potenzialmente più forte di ogni altro singolo paese europeo ad eccezione dell'Unione Sovietica.

Basterebbero, quindi, questi elementi per far sì che le questioni che si riferiscono alla soluzione del problema tedesco diventino questioni decisive per le sorti del nostro continente. A questi elementi di fatto si aggiungono altri elementi. Noi, onorevoli colleghi, ci troviamo in un dopoguerra, susseguente ad una guerra durante la quale le forze armate tedesche hanno devastato praticamente tutta l'Europa e hanno calpestato le libertà nazionali di quasi tutti i paesi europei, compreso il nostro. Noi ci troviamo nella situazione (e quello che vado dicendo può essere provato *ad abundantiam*) per la quale nella Germania occidentale — più di due terzi del territorio tedesco — comandano praticamente sul terreno della politica, dell'economia, della finanza, del giornalismo, delle rinascenti forze armate, le stesse forze, vorrei dire, praticamente gli stessi uomini che, da Mackensen a Krupp, hanno comandato nel periodo precedente la seconda guerra mondiale. Qualche volta hanno comandato o comandano a mezzo dei loro «uomini di paglia», ma in concreto hanno sempre comandato e comandano tuttora. Quindi le angosce, le preoccupazioni che assillano tutti i paesi europei e il nostro paese, e che riguardano una nuova eventuale minaccia tedesca, sono più che mai vive. Dirò di più, il problema tedesco è il problema più angoscioso, perché è uno dei problemi di più difficile soluzione. Noi abbiamo un paese che è ancora occupato militarmente da oltre 7 anni dalla fine delle ostilità, e nel cuore di questo paese vi è la linea di incontro tra forze armate appartenenti a paesi, la cui politica oggi ha dei punti di frizione, di contrasto vivacissimi. È un paese che potrebbe essere la nuova Corea, con questa enorme, tragica differenza: che non si tratta di una penisola lontana dove, bene o male, il conflitto può rimanere localizzato, può ristagnare, può essere un ascesso marginale; una nuova Corea nel cuore dell'Europa non è più uno ascesso marginale, ma potrebbe essere la fine della nostra pace e del nostro continente.

Non ho voluto dipingere le cose più nere di quello che sono. Conoscete meglio di me le preoccupazioni che la questione tedesca desta nei vari paesi. È profondamente sbagliato il tentativo di minimizzare continuamente la portata della questione tedesca in Italia e di dare le cose tedesche per risolte o

avviate, come se tutto fosse sistemato, con delle prese di posizione che potremmo comparare alle prese di posizione di Candide del Voltaire, non di un uomo di Stato, di dirigente di governo di un grande paese, che è stato invaso due volte da forze tedesche: una volta soltanto nel Veneto, l'altra volta in tutta la penisola. Il nostro è un paese in quale deve porsi questo problema, se non altro come problema di conservazione della pace.

Io ho riletto — e consiglio i colleghi di rileggerlo — il testo del discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio ad Aquisgrana. Non sto a vedere il messaggio scambiato dal nostro Presidente del Consiglio col ministro degli esteri tedesco; messaggio in cui è detto che i problemi tedeschi saranno avviati a soluzione perché gli operai italiani e tedeschi potranno fare un po' di turismo reciproco — non so che turismo possano fare i nostri operai — oppure per il fatto che noi restituiremo gli istituti scientifici tedeschi ai loro «proprietari»; non sto a guardare questo. Quando leggiamo il testo del discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio in occasione della consegna della «patacca» del premio Carlo Magno ad Aquisgrana, noi ci accorgiamo di essere nella retorica, permettete la parola, più banale. Non si va ad Aquisgrana per polemizzare sulle frasi che Alessandro Manzoni attribuiva all'Adelchi. Un Presidente del Consiglio, un ministro degli esteri non affronta i grandi problemi dicendo: «Siamo quindi ottimisti, giacché riteniamo di essere alla vigilia di un superamento. Qui, ad Aquisgrana, vi è stato del pessimismo».

Se ci mettiamo sul terreno della letteratura, potremo fare della facile ironia su quello che della città di Aquisgrana diceva Heine: «Perfino i cani che si incontrano per la strada ti chiedono una pedata, per distrarli un po'».

Penso che, forse, invece di ricordarsi del Manzoni, il nostro Presidente del Consiglio, che credo abbia una cultura tedesca più diffusa e più ricca della mia, poteva ricordare i versi di Heine, quando, ritornando ad Aquisgrana e rivedendo l'edificio delle poste, rifà la conoscenza col vecchio uccellaccio, con la vecchia aquila prussiana. Nella Germania occidentale il nostro Presidente del Consiglio si è recato nel momento in cui Krupp ritornava in possesso dei suoi beni, dopo che avevano manifestato i reduci dell'*Afrika Korps* e i paracadutisti di Rahn, mentre si preparava la liberazione di Ma-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

ckensen: queste sono cose che non possono non preoccupare molta gente, anche del nostro paese.

Vi è una faciloneria estrema nel liquidare le preoccupazioni che sono espresse da anni ormai, e che si manifestano maggiormente in questo momento sulla questione tedesca in altri paesi, da parte di governanti e di gruppi sociali che corrispondono ai gruppi sociali rappresentati nel nostro paese dai governanti attuali. Quando si parla di certe cose i governanti francesi, inglesi e tedeschi (che quando dicono male dei comunisti sono considerati dei grandi uomini e delle persone molto intelligenti) non sono più considerati tali e, con una grande faciloneria, si dice che queste sono le eterne manie dei francesi i quali temono una espansione della Germania verso occidente.

L'altro giorno vedevo messa in rilievo, in una delle più diffuse vostre riviste, la barzelletta americana secondo cui i francesi vorrebbero un esercito tedesco più piccolo dell'esercito francese, ma più forte dell'esercito russo.

I francesi sono così sciocchi da avere queste manie, ma noi italiani siamo superiori: per noi il problema del riarmo tedesco è risolto con l'ottimismo! Con il piano Schuman abbiamo sistemato ogni cosa ed intanto Krupp non soltanto è il padrone della Ruhr, ma ottiene cose che aveva potuto ottenere, nei confronti dell'industria siderurgica francese, belga e lussemburghese, soltanto nel 1940, in guerra, attraverso l'occupazione militare della Francia e l'imposizione dell'armistizio, con quelle famose « vendite » particolari dei tempi del maresciallo Pétain.

Evidentemente vi sono in Europa dei paesi che sentono il problema tedesco più di quanto non faccia la borghesia italiana. Vi è una differenza di sensibilità e di forze: ognuno ha i suoi fastidi, voi avete i vostri. I contrasti fra le nazioni imperialistiche esistono — non li ha certo liquidati l'onorevole Treves nel suo « brillante » intervento di ieri — e si rafforzano, nonostante l'attribuzione di questi fatti al regno dell'utopia da parte di qualcuno che vuole ignorare quanto vede.

Per voi vi sono anche altri problemi e altri guai, come quello delle preferenze che gode Tito; ma per il nostro paese il problema del riarmo tedesco rimane un problema di enorme importanza per le sorti della pace in generale e del nostro paese in particolare.

Questo atteggiamento dei dirigenti della politica estera italiana non crediamo sia dovuto a cecità: se così facessimo, commet-

teremmo un torto nei confronti di quei dirigenti. Nei circoli dirigenti francesi, belgi, inglesi, olandesi e danesi sapete bene quali discussioni si sono accese intorno a questo problema; sapete pure perché non si è passati alla ricostruzione *illico et immediate* dell'esercito tedesco e si è escogitata la formula del piano Pleven.

Perché queste discussioni non avvengono nel nostro paese? Perché i nostri governanti hanno paura di trattare questa questione dinanzi all'opinione pubblica, di approfondire questo problema; perché su questo tema, più che su altri temi, appare la rinuncia più completa ad una qualsiasi politica nazionale e la mancanza assoluta di prospettive da parte del Governo italiano. Infatti, nel nostro paese, dopo la lotta partigiana (che si ricollega alle tradizioni risorgimentali e del Piave stesso), vi è un tale sentimento contro la rinascita del militarismo tedesco, che voi non osate affrontare certi temi. Io sono sicuro che è difficile affrontare — per esempio, fra i partigiani non solo garibaldini, ma democristiani, del Veneto, dell'alta Lombardia e delle vallate piemontesi — il problema del riarmo tedesco, ed è difficile affrontare il problema di quella che è la nuova funzione di Mackensen, di quel Mackensen che è ritornato a galla.

Credo che sia questa l'unica spiegazione che si possa dare di questa faciloneria — non vi è un altro termine — con cui è trattato, da parte governativa e da parte della stampa governativa, il problema tedesco.

Per voi tutto è sistemato, tutto è avviato: vi sono stati gli accordi di Bonn del 23 maggio (ai quali noi non partecipiamo, ma che sono stati più che approvati dal nostro Governo), e successivamente gli accordi del 26 maggio a Parigi per la comunità difensiva europea, la cosiddetta C. E. D.

A proposito di questi accordi, mi sia consentita una parentesi. Noi siamo — è un merito questo, e bisogna darne atto al nostro Presidente del Consiglio — l'unico paese in Europa in cui il partito socialdemocratico abbia preso posizione per la costituzione dell'esercito integrato europeo. Ed è stato precisamente un socialdemocratico, l'onorevole « John » Matteo Lombardo, che ha firmato per l'Italia gli accordi della C. E. D. Ieri sera, un oratore socialdemocratico ha vantato il fatto che in Italia vi è il bipartitismo — diciamo così, se vogliamo usare una espressione americana — fra socialdemocrazia e democrazia cristiana in materia di politica estera. Non so se tutti i deputati socialdemo-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

cratici — i quali molte volte si son richiamati, data la loro povertà nostrana, alla ricchezza di influenza politica e sindacale della socialdemocrazia inglese, o tedesca, o francese — siano molto fieri o possano essere molto fieri che essi, unico partito socialdemocratico in Europa, a differenza di quella che è stata la condotta dei laburisti e la presa di posizione dei socialdemocratici tedeschi e francesi, abbiano approvato in pieno questi accordi per la comunità europea difensiva.

Che cosa sono questi accordi di Bonn? Si tratta di un vero e proprio patto militare, un'alleanza militare conclusa con un Governo che tale non è ancora perché non è padrone del suo paese, e conclusa in condizioni estremamente curiose: a una metà Germania si chiede la ricostituzione dell'esercito, e questo in un paese in cui la costituzione (che non è stata redatta da giuristi comunisti e neanche dai rappresentanti del popolo tedesco, ma è stata redatta da giuristi americani), agli articoli 3 e 4, dice testualmente che nessun tedesco è tenuto a prestare servizio militare.

In questi « accordi generali » o « contrattuali » troviamo, fra l'altro, dei punti (ne cito due a caso, abbastanza interessanti) per cui ad un certo momento, mentre si dice che si ristabilisce la piena sovranità della cosiddetta repubblica federale tedesca, si parla dei diritti delle potenze che rimangono in Germania per difendere, evidentemente — si dice — i tedeschi bravi dagli eventuali attacchi da parte dei tedeschi cattivi. Poi si dice che, nel caso che la repubblica federale e la comunità difensiva europea non siano in grado di fronteggiare la situazione creata da un attacco contro la repubblica federale o contro Berlino, o dal sovvertimento dell'ordine fondamentalmente liberaldemocratico, o da un grave perturbamento dell'ordine pubblico, o da una grave minaccia di questa eventualità, situazione che a parere delle tre potenze mette in pericolo la sicurezza e le loro forze, le tre potenze potranno, dopo la più ampia consultazione possibile, fare quello che vogliono. Più avanti al paragrafo 7, articolo 5, si dice: indipendentemente dallo stato di emergenza, ogni comandante militare, se le sue forze saranno minacciate da un pericolo imminente, potrà adottare immediatamente un'azione adeguata per la loro protezione, compreso l'impiego di forze armate, secondo quanto sarà necessario per eliminare i pericoli. Quindi non qui si può trattare di un accordo da pari a pari con un governo; si tratta di una alleanza militare del tipo nuovo, corrispondente in parte al sistema dell'alleanza mili-

tare firmata coi giapponesi dopo San Francisco, un tipo di alleanza per cui un paese è occupato e ha obblighi militari: tipico esempio di protettorato. È fatto, questo accordo, con una parte della Germania, in un momento in cui la maggioranza dei tedeschi quando sente parlare di fare un esercito dice chiaramente: *ohne uns*, senza di noi: noi non ci vogliamo stare. Il problema centrale per la grande maggioranza dei tedeschi è ottenere l'unità della loro patria. Con una parte della Germania si concludono accordi militari che conservano diritti di protezione su questa parte del paese, diritti per cui una parte di questo paese deve essere spinta avanti verso la guerra. Con questo, qualcuno ha creduto di aver salvato capra e cavoli, di avere le armi tedesche e i tedeschi a disposizione per marciare. È la tesi contrapposta da Eden alle proteste dei laburisti: noi abbiamo bisogno dei tedeschi; però li abbiamo talmente imbrigliati, talmente addomesticati che non si potranno rivoltare contro di noi, non ci potranno procurare alcun guaio.

Io vorrei soltanto vedere rapidamente qualche dichiarazione su come sono stati accolti questi accordi dall'opinione pubblica europea. Ecco la *Haagske Post*, giornale benpensante olandese: « Non si sente nessuna soddisfazione per la firma di questo trattato. In Francia e nella Germania occidentale nel popolo c'è malcontento, paura, indignazione ». Il *Manchester Guardian*: « Non può esservi una sistemazione veramente soddisfacente della questione tedesca se non nel quadro di un accordo mondiale ». E il *Daily Herald*: « Questa sistemazione non può essere sopportabile: essa risuscita un pericolo tedesco; riarma i tedeschi senza eliminare il contrasto con la Russia. Vi è ancora un altro pericolo: se i tedeschi occidentali rimangono ostili ai russi, chi potrà impedire loro di servirsi del rinato esercito tedesco per riprendere i territori dell'est? E se ciò avvenisse, come potrebbero la Gran Bretagna, la Francia, gli Stati Uniti evitare di essere trascinati nel conflitto? ». Ecco il *New Statesman*: « Si profila il pericolo della creazione di un nuovo 38° parallelo che divida in mezzo l'Europa ». Ed il *New York Times*: « Con la firma del trattato di Bonn ci avviamo su una strada pericolosa ». Ecco la *Stampa* di Torino: « L'illusoria atmosfera di distensione creata negli ultimi mesi si è dissipata ». E il buon Herriot, non sospetto certo di simpatie filocomuniste, afferma: « Il pericolo immediato, già alla porta, è quello del riarmo tedesco. L'esercito germanico, anche se integrato nell'esercito europeo, è

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

un pericolo evidente». Una povera vecchia signora, che tutti rispettiamo e stimiamo, la moglie del martire Battisti, scriveva a buon diritto al convegno contro il riarmo tedesco di Ferrara che il progetto di firmare un trattato per dar via libera al riarmo tedesco era un « mostruoso progetto ». Mostruoso: perché mentre non dà soddisfazione alla prima rivendicazione dei tedeschi (è il loro primo diritto, il diritto di ogni nazione, grande e piccola), di avere l'unità nazionale, di essere padroni in casa propria, crea una situazione di terribile minaccia per tutti noi.

Badate: la tesi di imbrigliare l'esercito tedesco non è del tutto originale. È stata in parte la tesi dopo Versaglia, è stata la tesi con cui si è lasciato riarmare Hitler ai tempi di Monaco.

Qualcuno pensa che adesso, con questa finzione dell'esercito europeo, le cose sono cambiate, ma ritengo che basterebbe guardare le cose con un poco di serietà per comprendere che questo molosso che qualcuno spera di allevare con la segreta intenzione di poterlo tenere al guinzaglio e scagliare al momento giusto contro l'oriente, non offre nessuna garanzia che si presterà a questo scopo ed a questo soltanto. Purtroppo, l'esperienza al riguardo è ben triste. I tedeschi già una volta hanno cercato l'invasione dell'oriente, ma i generali incaricati di quella spedizione se sono tornati, non hanno certo più desiderio di rifare quella strada. Al contrario, Mackensen ha certo una voglia pazza di tornare a Roma e di compiere l'opera da lui iniziata con i fatti delle Fosse Ardeatine. Allo stesso modo i paracadutisti di Von Rahn desiderano certo di spingersi dalla parte dove — scusate l'espressione volgare — c'è più « molle ». Anche da Hitler, del resto, dopo Monaco e ai tempi della guerra finnica e quando Weygand era in Siria, si vagheggiò una spedizione verso l'oriente: questa venne molto dopo, egli si spinse, è vero, fin nei pressi di Mosca, ma non varcò quella città e in oriente trovò la sua rovina; ma a Roma ed a Parigi l'esercito tedesco vi è giunto e vi è rimasto per lunghi penosi anni, finché l'esercito sovietico non lo distrusse da Stalingrado a Berlino. Non è una finzione storica né una nostra invenzione, questa. Voi dite che ora i tedeschi sono tenuti a bada. Ma come è possibile pensare che i gruppi dirigenti tedeschi, con degli esponenti come Krupp e Thyssen, possano essere abbagliati da qualche frase sull'europeismo o da qualche premio Carlo Magno, e ridiventare d'incanto agnellini? Come è possibile che ci si possa

servire di costoro quando e se farà comodo agli « occidentali »?

C'è stata in proposito, recentemente, una interessante dichiarazione del signor Blank ministro della guerra *in pectore* della cosiddetta repubblica federale: egli si offrì bellemente, visto che i francesi facevano fatica a mettere insieme qualche divisione, a sostituirsi a questi alleati per costituire un esercito tedesco di 12 divisioni, in modo da supplire alle eventuali deficienze del governo di Parigi. Tanto — aveva l'aria di dire il ministro tedesco con finta ingenuità — vi è l'esercito integrato e le individualità non contano; due divisioni di più di questo o di quello! Ma come si può vagheggiare, onorevoli colleghi, un forte esercito unificato quando un paese con una forte industria di guerra come la Francia sta svenandosi per mettere insieme 20 divisioni di cui solo 10 di prima linea? L'altro giorno i giornali hanno riempito le pagine di aggettivi roboanti in occasione delle rivista della ventunesima divisione davanti al generale Jouin, quasi ad ingrandire l'avvenimento. Ma come si può mantenere un senso di sicurezza quando dall'altra parte i tedeschi si preparano a forgiare 10-12 divisioni con i loro magnifici quadri specializzati, con una industria come quella della Ruhr ed i suoi 15 milioni di tonnellate di acciaio? Come si può pensare di fare di tutto questo uno strumento adatto per una funzione secondaria e di paraurto? A nessuno può essere sfuggita la polemica suscitata dalle ultime manovre franco-americane sul Reno. I tedeschi avevano la pretesa che le manovre stesse fossero fatte sull'Elba: Ed essi, già a questo stadio, hanno cominciato a porre delle condizioni, tra l'altro quella di avere accesso alle miniere di uranio; pare, anzi, che vi sia già una concessione di una cinquantina di milioni di dollari per l'acquisto di minerale d'uranio da parte della Germania occidentale. Non è un molosso che si tiene al guinzaglio e si molla contro i ladri che vengono in casa: è un molosso che qualcuno alleva tenendolo legato ad un filo che si può rompere ad ogni momento.

Questo lo sentono tutti in Europa, lo si sente già oggi nella prospettiva di tutte le cose. Ma è proprio per questo, è proprio cioè per il fatto che non è con tutta la Germania libera, unificata, che ci si allea, ma è un Governo sottomesso che accetta condizioni umilianti per il popolo tedesco. È precisamente per questo che i gruppi « revanchisti », i gruppi militaristi tedeschi sono obbligati a lanciarsi sempre più sulla strada aggressiva

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

per giustificare di fronte al loro popolo questa situazione, per giustificare una serie di umiliazioni nazionali; è nella logica delle cose che siano questi gruppi ad avere il sopravvento, ad essere i più incoraggiati. Non insegnano nulla le recenti scoperte dei terroristi dell'Assia con le loro liste nere di democristiani e socialdemocratici e con i loro depositi di armi americane?

Un giornale conservatore olandese, scrive: « La Saar è il primo grande tentativo tedesco per riguadagnare gli anni perduti. Quando si è arbitri dell'Europa, ci si può permettere qualunque cosa ». Si dirà che sono dei poveri olandesi che parlano, fabbricanti di formaggio, gente che ha sempre paura. Ma è gente che i tedeschi li ha visti, li ha sopportati; i tedeschi di Hitler hanno distrutto le loro città, hanno allagato tutto il sud del loro paese.

Ma vediamo cosa dice il *New York Herald Tribune*: « Quando si avranno 10 o 20 divisioni tedesche, equipaggiate con le migliori armi americane, le vedremo assumere il ruolo principale nei negoziati che interessano l'Europa orientale e i Balcani e vedremo pure che esse avranno la loro parola da dire a proposito del medio oriente. Noi abbiamo aperto la strada alla dominazione tedesca in Europa; la Germania occidentale emergerà come la nazione più potente del continente e riuscirà a stabilire in Europa quella egemonia che non riuscì a stabilire nel 1939-45 ». E i buoni uffici interposti tante volte dal nostro Presidente del Consiglio per sistemare la questione della Saar si vede quale valore possono avere. Nella Saar c'è il carbone, nella Saar c'è l'acciaio. I tedeschi non la mollano. Sarà, al massimo, possibile ottenere il loro accordo se una maschera di europeizzazione darà loro la garanzia di poterla utilizzare in nome dell'Europa, amministrandola loro.

Un giornale francese esprimeva queste preoccupazioni: « La Francia che sacrifica una parte del suo esercito e della sua sovranità per soddisfare il desiderio americano teme di essere sommersa da un paese che, per potenza industriale, per vitalità ed assenza di impegni paragonabili a quelli che noi abbiamo in Indocina, è uno dei più seri candidati alla direzione del continente ».

Più recentemente ancora, ci troviamo di fronte a nuove posizioni: « Il Quai d'Orsay ha ottenuto che la Germania divenga in seno alla nascita comunità la potenza dominante, dato che la Francia, spossata dalla guerra in Indocina, non può più pretendere di svolgere un ruolo principale in occidente. Noi avremo allora un quarto Reich in grado di concludere

una nuova Rapallo o di precipitarci ancora in guerra. I vincitori del momento nella guerra fredda sono i vinti di ieri, al punto che ci si può domandare a che abbia servito una guerra che ha causato 30 o 40 milioni di morti ». Sono reazioni pessimistiche? Non credo! Il problema è stato posto sotto questo aspetto in tutti i paesi: molti dicono apertamente che stiamo marciando verso un'alleanza americano-tedesca che è in contraddizione col patto atlantico.

Per noi, questa contraddizione non esiste: per noi, di questa parte della Camera, che abbiamo denunciato fin dal principio i veri scopi aggressivi del patto atlantico, questa contraddizione non esiste, non la vediamo. Ma, per voi, il patto atlantico è stato la derivante degli accordi di Bruxelles, del primo accordo difensivo presentato nel 1946-47 come patto di difesa contro la minaccia di una rinascita dell'imperialismo tedesco, come derivante da una nuova minaccia, per difendere l'Europa. E naturalmente, sempre per difendere, si è detto che si fa il patto atlantico. E oggi il punto fondamentale (in potenza, non a chiacchiere) di tutto questo cosiddetto schieramento difensivo europeo diventa un paese che è fuori dal patto atlantico, e che ne è fuori per la condizione stessa di essere un paese non unito, indipendente, con un governo unanimemente riconosciuto all'interno e all'estero, dotato di un trattato di pace, e che è fuori dal circuito normale delle relazioni diplomatiche fra i vari paesi.

Evidentemente, per tenere a bada certa gente, bisogna puntare su altri. Non so se si possano fare analogie fra la corte che gli americani fanno oggi ai tedeschi e la corte che gli americani fanno oggi a Tito nei vostri confronti. Forse un'analogia si può fare su questo terreno. Si trova sempre qualcuno più zelante, in posizione più avanzata, che dà maggiori garanzie di essere aggressivo: e i junker prussiani e i neofascisti jugoslavi offrono questa garanzia.

Ma questa situazione non ci deve preoccupare, come italiani? Non ci interessano, come italiani, queste minacce alla nostra pace? Pensiamo forse che tutto sia risolto perché c'è la comunità europea dell'acciaio o perché la signorina Adenauer ha trattato bene il nostro Presidente del Consiglio durante la sua visita e d'ora innanzi si avvicineranno operai italiani e tedeschi? È consolante trovare queste gentilezze, questi fiorellini nelle relazioni ufficiali del Ministero degli esteri. Ma sempre c'è stato questo pizzico di romanticismo tedesco, di finezza, di gentilezze alla *fräulein*,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

con cui i tedeschi ammantano i loro rapporti e le loro intenzioni nei confronti di certi paesi.

Ma c'è un'altra cosa su cui credo che occorra soffermarsi: oggi si crea una situazione che favorisce la potenza germanica, non di tutta la Germania, ma dei dirigenti dei grandi *trusts* che non sono stati né nazionalizzati né socializzati, né disfatti nella Germania occidentale; e, inoltre, questo riarmo tedesco (che naturalmente si dice difensivo) si fa proprio in un paese le cui classi dirigenti svolgono oggi una politica estremamente attiva, e possiamo anche dire aggressiva, nel campo economico. Ho qui una breve statistica, abbastanza interessante, sul rapporto fra produzione di beni di consumo nella Germania occidentale ed esportazione dei beni di consumo nella Germania occidentale. Prendendo come base 100 per il 1950, la percentuale della vendita sul mercato interno al giugno 1952 è di circa 95. Quindi, una leggera flessione delle vendite all'interno. Si tratta di volume globale. Però, come esportazione, dal secondo semestre del 1951 (e si mantiene oggi), arriviamo al 240 per cento.

Il giornale *24 Ore*, una settimana fa, parlando del grave *deficit* della nostra bilancia commerciale in generale, ad un certo momento faceva un riferimento particolare alla situazione nostra con la Germania: «La grave concorrenza della Germania nella esportazione di prodotti industriali finiti di maggior pregio può spiegare in parte il nostro squilibrio e la dura necessità della nostra industria di sopportare il peso, a cui non è ancora interamente attrezzata, dei prezzi internazionali, in ispecie dei prezzi germanici».

Per non tediarvi non starò a leggere una infinità di altre indicazioni. Le conoscete, in quanto siete più vicini di me e di noi al mondo degli affari. Sapete benissimo come ciò si senta in tutti i paesi, lo sentiamo noi per l'Italia, lo sentiamo per il mercato mondiale, lo sentono e se ne lamentano paesi più forti di noi, di questo peso crescente della concorrenza tedesca: nel medio oriente, in Spagna, nell'America latina, ecc. E intanto a delle forze lanciate su questa strada, necessariamente aggressive, si dà in mano questa potenza militare, si concede politicamente via libera.

Vedete, del resto, che cosa vogliono fare della loro potenza militare e quali intenzioni abbiano molti signori fra i governanti tedeschi di oggi, o fra quelli che si preparano ad esserlo domani (nello sviluppo delle cose vi sono nuove forze che avanzano). Non ne fanno mistero e ritengo che conosciate anche

voi dichiarazioni in questo senso. Ne cito qualcuna, riportata dal giornale tedesco *Tagespiegel*: «Grazie al trattato generale, il Governo di Bonn potrà meglio adempiere al compito ad esso assegnato, quello di ariete». Ma l'ariete non è uno strumento di difesa, nella vecchia tecnica militare romana! D'altronde la critica fatta dai generali tedeschi in servizio o a mezzo servizio, tipo Guderian ed altri, alle manovre sul Reno e ancor più la critica alle manovre che si sono svolte nella zona inglese, dell'Oldenburgo e dello Schleswig-Holstein con truppe inglesi, olandesi e belghe, è stata proprio che erano manovre di tipo soltanto difensivo, cioè aspettare gli altri.

Ed il ministro Kaiser ha dichiarato: «Una vera unità tedesca non può essere ottenuta prima che sia ricostituito il blocco tedesco».

Vi ricordo che questo blocco oltre alla Germania comprende l'Austria, una buona parte della Svizzera, naturalmente la Saar, l'Alsazia e la Lorena.

Quando penso alla cattedrale di Strasburgo il mio cuore sanguina, diceva Kaiser. Credo che tutti ricordiamo come una delle prime canzoni hitleriane fosse dedicata a Strasburgo e dicesse: ... «Quando penso al duomo di Strasburgo il cuore mi fa male. *Das Herz tut mir so weh...* Si ricomincia con l'eterna canzone del cuore che fa male ai poveri *junker*!»

L'8 settembre 1950 Kaiser dichiarava: «Con la creazione di una forza difensiva sarà possibile realizzare l'unione con i nostri fratelli tedeschi che vivono nella zona sovietica». E il ministro di Bonn, il 2 dicembre 1951, dichiarava: «Gli alleati ci hanno promesso di restituire alla Germania le sue frontiere del 1937».

Possiamo trovare a iosa simili dichiarazioni.

E Adenauer, che pone il problema dell'esercito (vi è concorrenza fra lui e il partito del defunto Schumacher) legato al cambiamento delle frontiere dell'est, nel discorso del 6 ottobre dello scorso anno diceva: «Per i tedeschi l'unità significa il ritorno alla madre patria della Slesia, della Pomerania e della Prussia orientale». Era quel discorso che l'anno scorso preoccupava l'onorevole Saragat. Noi abbiamo visto Saragat, preoccupato di questo discorso, domandarsi: allora dove andremo a finire? Eppure, oggi a quella gente si danno anche le armi; oggi non vi sono più preoccupazioni, ci sentiamo tranquilli. Sappiamo i discorsi che ha fatto Hallstein in America: ha parlato di un suo nuovo tipo di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

federalismo europeo: « La nostra Europa finisce agli Urali, e fin là andremo ». Non è stato molto originale, ci ha riportato ai tempi dei « caschi di acciaio », ai discorsi di Hugenberg del 1932-33, alle prime rivendicazioni ufficiali di Hitler, al *Drang nach osten* che oggi qualcuno chiama *contuinement*, ecc. Eppure siamo a questo punto: si chiedono le armi con la promessa di andare fin là. Ma alla fine saremo noi che dovremmo pagare lo scotto.

Non si può andare avanti così. Non ci si può contentare delle visite scambievoli, non si può dire che siamo sulla buona strada, non dobbiamo essere scioccamente ottimisti. Il problema non è sistemato per i tedeschi. Essi vogliono, in primo luogo, l'unità. E qualcuno offre loro il modo di riconquistare la propria unità con le armi. Ma questa offerta (e vorrei fare in questo momento astrazione da ogni considerazione di colore politico) è simile a quella fatta a Sigman Ree per la Corea del sud. A un certo momento non si discute più, e ci si arma. Ma si deve poter discutere, si deve poter arrivare ad un accordo. Le basi di questo accordo devono contenere due elementi fondamentali. Ed io, anche se può sembrare immodesto ricordarlo, vorrei dire che uomini di tutti i partiti, mossi da preoccupazioni ben diverse dalle nostre, hanno fatto e fanno uno sforzo per cercare questa strada, e in parte almeno si è già ottenuto qualche buon risultato. Alla Conferenza internazionale, tenuta nel giugno scorso a Odense in un documento sono stati riassunti alcuni punti preparati da uomini di opinioni molto diverse, di condizioni sociali molto diverse e con preoccupazioni nazionali pure molto diverse: da pacifisti scandinavi a nazionalisti francesi a protestanti tedeschi e uomini di varie correnti politiche e sociali italiane. È stato riassunto in due temi fondamentali il compito che tutti insieme dobbiamo cercare di svolgere per una soluzione seria, pacifica del problema tedesco: i diritti del popolo tedesco da un lato, e dall'altro i diritti dei popoli europei alla loro sicurezza. Si tratta di due elementi che non possono essere scissi. Dire oggi che con gli « accordi generali » e con l'integrazione di un pezzo di Germania agli ordini di un Adenauer e di altri signori del genere si risolve il problema tedesco, ciò non corrisponde a verità, e non è una cosa nemmeno seria. Lo sanno i tedeschi per primi. Essi hanno una loro parola d'ordine molto semplice: i tedeschi vogliono trovarsi allo stesso tavolo. « *Deutsche an einem Tisch!* ».

Per quanto a noi spiaccia riconoscerlo (ma siamo i primi ad ammetterlo), nella Germania occidentale la influenza dei partiti fratelli del nostro è molto limitata, eppure voi sapete che si tratta di milioni di persone nella Germania occidentale le quali sono d'accordo su questa parola d'ordine lanciata da questo partito ancora troppo isolato, e che perde voti nelle elezioni fatte da Adenauer. Sono sentimenti radicati! I tedeschi hanno il diritto di essere un popolo unito. Vogliono unirsi i popoli di tutto il mondo, vogliono essere liberi per lottare per la loro indipendenza, la loro libertà, vogliono essere padroni in casa loro gli egiziani, gli arabi, gli indonesiani; i vietnamiti: come volete che i tedeschi si accontentino, si sentano tranquilli qualora si accettasse una condizione come quella stabilita dal trattato di Bonn?

La possono accettare soltanto se determinati gruppi militaristi dicono: tutto questo è un trucco, è soltanto un sistema per avere delle truppe, per avere delle forze e poi mordiamo nella parte dove si trova da mordere.

Questo spiega come il grande partito di Schumacher, un grande partito che, anche se non diretto da socialisti, comprende categorie di lavoratori socialisti, manuali ed intellettuali, questo spiega, dicevo, come questo partito abbia dovuto prendere una posizione di opposizione. Opposizione strana, contorta, se volete, in cui vi sono elementi nazionalisti ed elementi di rivendicazione operaia e popolare che si mischiano nella situazione confusa che presenta la Germania occidentale in questo tragico dopoguerra; però ha dovuto prendere questa posizione e ne è ripagato ottenendo un aumento di voti, mentre il partito governativo, che segue senza batter ciglio la strada americana, perde questi voti nonostante le possibilità che può avere.

I diritti della Germania: il diritto ad avere il trattato di pace che le dia l'unità, la sovranità e l'indipendenza; diritto quindi di eleggere il suo governo che tratti e che firmi un trattato di pace; ma diritto anche alla sicurezza per i popoli d'Europa, ciò vuol dire che i vicini della Germania devono avere determinate garanzie, che essi devono sapere che se la Germania sarà neutralizzata sarà una cosa, se non lo sarà essa deve avere delle forze armate che non possano costituire una minaccia per i paesi vicini.

L'integrazione di una parte della Germania in un'alleanza militare rappresenta una minaccia diretta e indiretta per tutti noi,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

primo perché le dà una forza, secondo perché le dà la possibilità di un giuoco di provocazione politica enorme, e perfino di un rovesciamento di alleanza, come suppongono alcuni non dei minori politici belgi, olandesi, francesi, inglesi; e tutto ciò non può lasciare indifferenti i popoli europei.

Si tratta di realizzare queste due garanzie contemporaneamente. In questo senso cercano di trovare una soluzione uomini di varie correnti e in questo senso si sviluppa da mesi un dibattito che qualcuno di voi in giornali della vostra stampa liquida molto facilmente con la parola « propaganda », dibattito che si sviluppa attorno agli scambi di note che si hanno, sulla questione tedesca, tra l'Unione Sovietica da un lato e le potenze occidentali dall'altro.

Farvi una storia di questo sarebbe andare troppo lontano. Io credo che a chiunque voglia con serietà esaminare la questione appaia chiaro nel fondo la divergenza fondamentale che sta alla base di essa. Da una parte il termine del problema è così posto: discutiamo, se volete con una inchiesta internazionale, facendo prima di tutto dei sondaggi, discutiamo sulla possibilità di fare delle elezioni, poi si vedrà se questa possibilità vi sarà, e sarà solo una commissione internazionale che potrà dire questo; dopo vi saranno le elezioni, poi il governo, e quindi discuteremo se si deve fare un trattato di pace e quale trattato di pace si può fare. Questa la posizione occidentale. Dall'altra parte si dice: non si può andare avanti così con una Germania divisa in due, senza un trattato di pace dopo sette anni dalla fine della guerra; prepariamo la base per questo trattato di pace e nel tempo stesso iniziamo il lavoro per vedere come un governo rappresentativo di tutto il popolo tedesco possa firmare questo trattato.

I termini di questa discussione non possono essere scissi, perché si deve sapere che garanzie avranno gli altri paesi confinanti: la Polonia, la Cecoslovacchia, la Francia, il Belgio, l'Olanda, l'Italia, tutte potenze che hanno il diritto di conoscere che razza di trattato si prepara per la Germania, che garanzie esse avranno perché non persista quell'incubo già pesato abbastanza sulla vita europea.

Vi è stato uno sforzo, da parte dell'Unione Sovietica, di venire incontro a determinate esigenze e garanzie. Quando la Russia diceva: prima il trattato di pace e poi le elezioni, gli altri ribattevano: prima elezioni e poi trattato. Ad un certo momento, l'Unione Sovietica

si è avvicinata a questa posizione, con la sua nota del mese di agosto, dicendo: discutiamo le questioni insieme, ma rimane il problema, che è politicamente inscindibile.

Se si pone il problema come lo pongono i paesi così detti occidentali, noi arriviamo a questa conclusione: che, mentre per anni, o per mesi, con un evidente trattamento dal di sopra del popolo tedesco (cioè come potenze occupanti) si discute e si esamina se, come, quando e perché si possano fare le elezioni, nello stesso tempo si creano le condizioni per cui l'unità tedesca diventa cosa sempre più lontana.

Le conclusioni dei trattati di Bonn e di Parigi creano praticamente un abisso. In una eventuale conferenza a quattro, anche se la discussione dovesse portarsi su un terreno più elevato di quello che propongono attualmente i governi francese, inglese e americano (che trovano l'incondizionata approvazione del nostro Governo), si finirebbe per discutere di una cosa che, a un certo momento, perde la sua stessa ragion d'essere.

Guardate che la posizione che sostengo in questo momento è — non mi vergogno di riconoscerlo — quella sostenuta dai laburisti inglesi nel recente dibattito: se noi realizziamo la ratifica di questo trattato, se si realizza questo accordo, se si realizza la creazione ufficiale (perché ufficiosamente molto già vi è) dell'esercito della Germania occidentale, noi tagliamo ogni ponte; noi potremo continuare a gridare da una parte e dall'altra dell'abisso, ma tagliamo i ponti e sganciamo questo macchinone del riarmo tedesco su una china estremamente pericolosa.

La nota sovietica non è una nota di propaganda; deve essere studiata, deve essere esaminata. Si deve smettere di considerare che coloro che propongono cose diverse da quanto propongono gli americani siano solo propagandisti, che cercano argomenti per mettere qualche bastone fra le ruote, per guadagnare qualche mese di tempo contro il riarmo tedesco.

La famosa teoria della Germania spazio vuoto in cui potrebbero precipitare gli eserciti ha formato oggetto di un brillantissimo scritto di una persona che è tutt'altro che nostro amico, che trova molte amicizie in certi banchi ed anche, sovente, abbastanza ospitalità da parte vostra. Questo scrittore francese, Sartre, ironizzava su questa famosa Russia la quale non attacca finché non c'è nessuno, e che sarebbe fermata proprio dalla prospettiva che lo spazio vuoto si riempisse di soldati pronti a combattere.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

Il problema non è di guadagnare qualche settimana o qualche mese; il problema è un altro ed è quello di vedere se si possono avvicinare posizioni diverse, ma a condizione che coloro che le sostengono siano animati dagli stessi interessi.

Può darsi che vi siano interessi precisi che vi siano uomini, come quelli, per esempio, che stanno dietro il generale Eisenhower, e che gli fanno pronunciare quei discorsi che fa, allorché parte, lancia in resta, per andare a liberare — che so io? — la Lituania o l'estremo oriente.

Giustamente l'altro giorno levava, scandalizzato, alte grida Salvatorelli: « ... fra la Germania di Bonn e le potenze occidentali, qualsiasi associazione della prima con le seconde, sia una comunità europea di difesa, sia un *pool* dell'acciaio, sia tanto più l'organizzazione confederale, deve rimanere scevra di qualsiasi sottinteso di riconquista bellicosa dell'unità ». E, così seguita, *mutatis mutandis*: « Conviene dire che riguardo alle rivendicazioni tedesche nessuno può pensare di imporre al popolo tedesco la rinuncia a quel territorio, ma, tutti noi occidentali, dobbiamo astenerci dall'incitarlo alle rivendicazioni ».

Può darsi, ripeto, che vi siano dei gruppi dirigenti delle grandi industrie, dei grandi *trusts* americani, i quali, constatando che gli affari non vanno troppo bene per il ristagno delle operazioni militari in Corea, pensino che sia il caso di dare mano ad una nuova corsa al riarmo tedesco. Può darsi che su questo punto si trovino d'accordo i gruppi, i quali hanno visto che dopo due guerre mondiali ritornano più che mai ricchi e più che mai padroni della Ruhr. Ma su questo punto non sono d'accordo i popoli, non è d'accordo il popolo francese, il popolo belga, il popolo olandese, il popolo italiano, e non è d'accordo neppure lo stesso popolo tedesco che non vuol vedere un'altra sua generazione dissanguata dalla guerra. Bisogna, dunque, cercare una strada che porti alla soluzione del problema, e alla ricerca di questa strada possiamo contribuire anche noi. Non si può dividere la Germania con un trattato di pace. Se noi non contribuiamo alla ricerca di questa soluzione non facciamo altro che approvare la posizione di coloro che rinviando le trattative a quattro e, nello stesso tempo, creano dei fatti compiuti.

Noi, purtroppo, di questa politica siamo i firmatari, gli apostoli, contenti di farci dare la « patacca » di Carlo Magno, perché vogliamo essere i primi federalisti. Si è parlato perfino di una specie di triplice, tra Francia, Germania

occidentale e Italia come nucleo di una nuova Europa: il sogno di Aquisgrana capitale dell'impero. Ma non mi pare che questo possa essere un modello per creare un grande elemento di pace in Europa, non mi consta che quell'impero abbia dato un contributo alla pace dell'Europa. Non è, dunque, questo il contributo che noi possiamo dare alla soluzione del problema, ma è un altro. Ed è su quest'altra strada che si muove lo stesso popolo tedesco.

Ad esempio in Germania, ad Amburgo, ad Hannover e in altre città, vi sono state grandiose manifestazioni contro quegli accordi. Non credo che sia vero e tanto meno può essere da voi affermato che quelle 150 mila persone che sono sfilate ad Amburgo per manifestare contro quegli accordi fossero tutti comunisti. Volesse il cielo che ad Amburgo ci fossero tanti comunisti!

Invece, onorevoli colleghi, è gente che vuole l'unità tedesca attraverso la pace, senza fare i lanzichenecchi a qualcuno. E noi abbiamo anche in Italia questo movimento, non a caso si è creata in Italia (e naturalmente questo movimento è già stato battezzato come l'ultima invenzione cripto-comunista), il comitato d'iniziativa per la partecipazione alla attività internazionale contro il riarmo tedesco e per una soluzione pacifica del problema tedesco, attività che fa capo ad uno scrittore emerito di parte vostra, il francese Jean Marie Domenach, direttore della rivista *Esprit*; e con lui sono uomini di ogni parte, come i dirigenti socialdemocratici scandinavi, il pastore Neumüller, l'ex cancelliere Wirt, come l'ex borgomastro democristiano di Monaco, Elfes.

Non è a caso che nello sviluppo di questo movimento, cui ci vantiamo di aver dato il nostro più valido contributo, nella misura delle nostre capacità e delle nostre forze, noi abbiamo trovato voci che ci ascoltavano e che sono ora collegate con noi, forse con cui noi non avevamo mai prima stabilito dei contatti di lavoro, in ambienti socialdemocratici, liberali, combattentistici e democristiani, forse non fra le alte personalità vostre, ma certo tra molti che ieri dividevano le vostre posizioni in politica estera.

Su questa questione del riarmo tedesco si uniscono nel nostro popolo due preoccupazioni: da una parte, un elemento sentimentale, legittimo, giusto, la ripugnanza a rivedere il tedesco armato e padrone di un grande esercito in Europa; dall'altra parte, la giusta preoccupazione politica, che la gente sente in queste circostanze.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

Nel mondo intero questo movimento trova la sua eco. La questione del riarmo tedesco è una questione in cui — questo è interessante — si realizzano delle alleanze, che non si erano mai realizzate; in cui, per esempio, i comunisti italiani e francesi trovano alleanze in ambienti nazionali e nazionalistici di ogni paese, trovano alleanza in ambienti socialdemocratici, in paesi, come la Scandinavia e l'Inghilterra, che non hanno mai voluto avere a che fare coi comunisti. È forse perché su questa questione si fa più propaganda o meno propaganda? No; è perché vi è una preoccupazione molto maggiore.

Noi porteremo avanti questo movimento, certi di riuscire a dare un contributo all'azione per la soluzione pacifica del problema tedesco.

Bisogna, in primo luogo, sottolineare la gravità del problema, non lasciare che con quattro frasi melense, con quattro dichiarazioni ottimistiche si minimizzi la questione più grave che sta dinanzi a noi, non lasciare che con quattro contentini, con delle dichiarazioni gentili — si dice: sono tedeschi nuovi — si vedano ancora figure sporche, come quelle dei Krupp e dei Mackensen, ed appaia ancora questa che non è la Germania, la Germania dei Goethe e dei Marx, ma è l'aberrazione del militarismo prussiano, che ha perso il suo vecchio nido di aquila e che va a covare adesso, più o meno protetta, sulle rive del Meno o del Reno.

Le cose sono talmente chiare, che ci permettono di spiegare la nostra buona ragione a tutti e di realizzare su questa questione una alleanza sempre più larga di forze e che imponga ai nostri governanti di avere sulla questione tedesca non una posizione di acquiescenza alla posizione americana — che lancia allo sbaraglio qualsiasi paese europeo, che è contenta di giuocare su questo o quell'altro paese europeo, per averne una volta uno più forte e una volta l'altro più debole, in modo da dominarli tutti — ma è una posizione italiana, europea, ed è una posizione di pace.

Su questa strada noi proseguiamo la nostra azione; su questa strada noi vogliamo fare in modo che qualunque governo in Italia, che voglia agire con scrupoli nazionali e sentimenti di pace, contribuisca seriamente alla soluzione del problema tedesco, che è il problema della unità e della indipendenza della Germania, ma anche della sicurezza di tutti i vicini della Germania, di tutta l'Europa, della nostra Italia. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiostergi. Ne ha facoltà.

CHIOSTERGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, nell'iniziare questo mio intervento — che, purtroppo, temo non sarà breve ed ordinato come vorrei — chiedo di ricordare il nome di Carlo Sforza, mentre mi accingo a dare al Governo la più ampia dichiarazione della mia approvazione per gli sforzi da esso compiuti per il nostro paese, sia nel campo del movimento verso la federazione dell'Europa, sia per ciò che concerne la lotta che si sta combattendo strenuamente per il ritorno di Trieste all'Italia. Chiedo di associare il suo nome, onorevole Presidente del Consiglio, a quello di Carlo Sforza. Ero lontano dall'Italia quando la morte lo ha colpito e ci ha privati del suo concorso. Nel frattempo il Parlamento italiano ha commemorato questo grande ministro degli esteri dell'Italia repubblicana. Io, molto modestamente, l'ho ricordato in una città dell'Austria dove si svolgeva un congresso internazionale alla presenza dei parlamentari di tredici paesi e ho avuto la soddisfazione (se così si può dire quando si tratta della commemorazione di un uomo del quale godevo l'ambita amicizia) di sentire le dichiarazioni unanime di tutti i rappresentanti di quei tredici paesi, che riconoscono in Carlo Sforza uno dei più eminenti statisti di questo periodo storico, perché egli tendeva ad unire i paesi dell'Europa, e là forse non si fermavano le sue aspirazioni, come là non si fermano le mie aspirazioni in questo momento.

Onorevole Presidente del Consiglio, io ero presente a Straburgo quando ella ha riassunto in un magistrale discorso (pronunciato dopo quello del ministro degli esteri inglese Eden) il suo elevato concetto relativo alla iniziata unione della cosiddetta « piccola Europa ».

Per lunghi anni io ho dovuto prendere una posizione, che a taluni è sembrata eccessiva, per combattere la posizione inglese su questo argomento, non soltanto a Straburgo ma in tutte le riunioni che hanno avuto luogo fuori d'Italia. Infatti io ho sempre sostenuto che noi non potevamo accontentarci del Consiglio d'Europa così come era organizzato, non potevamo accontentarci dell'assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, ma domandavamo che si trasformasse questa organizzazione e che si procedesse ad un'opera di vera unificazione dell'Europa.

Contro l'Inghilterra? No, mai — noi sappiamo troppo bene che cosa rappresenta l'Inghilterra per l'Europa — ma senza l'Inghil-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

terra, se è necessario: questa la nostra formula. Perché l'Inghilterra, piuttosto favorevole ad organizzazioni assai più vaste con tendenze mondialiste, come diceva ieri sera l'onorevole Bellavista, non era favorevole ad un suo impegno concreto, deciso e preciso per la vera unità dell'Europa da noi auspicata.

Ho dovuto prendere posizione più volte contro i rappresentanti dell'Inghilterra, anche in problemi particolari, poiché ella sa, onorevole Presidente del Consiglio, che gli inglesi, non favorevoli all'idea federalistica, non favorevoli alle nostre proposte di confederazione europea, sostenevano che al metodo nostro si sostituisse il metodo funzionalista.

Ma anche quando si trattava di discutere non dei problemi politici puri, problemi che rasentavano l'utopia (come hanno ripetuto diverse volte questi signori), ma problemi concreti di solidarietà europea, noi li abbiamo avuti sempre contrari, cioè per più di tre anni la nostra azione del Consiglio di Europa è stata una lenta seminazione di idee, ma non è arrivata a conclusioni di nessun genere, nel campo positivo, che potessero dare soddisfazioni a coloro che, come me e come il mio partito, hanno sostenuto sempre l'idea federalistica.

Potrei citare infiniti esempi che hanno trasformato — diciamo con franchezza — l'assemblea del Consiglio di Europa in una simpatica accademia, ma non in una assemblea che potesse influire nelle decisioni concrete, positive e necessarie della solidarietà europea.

Basterà ricordare che per due anni e mezzo io ho parlato contro gli inglesi, e contro i rappresentanti di coloro che appoggiavano l'Inghilterra, sviluppando una mia idea di un fondo europeo, che dovesse aiutare a risolvere il problema delle abitazioni.

Vi è stato un cambiamento nell'ultima assemblea consultiva. Dopo il discorso del ministro Eden, che presentava il cosiddetto nuovo piano inglese, dopo il suo discorso, onorevole Presidente del Consiglio, dopo il discorso di carattere economico del ministro Pella a nome dell'O. E. C. E., noi abbiamo avuto un cambiamento. Ed anche per quella mia modestissima proposta ho potuto constatare che l'opposizione netta, precisa e decisa del ministro inglese Champion, che ho trovato sempre davanti a me e contro di me, si è trasformata e la proposta è stata approvata dall'assemblea di Strasburgo all'unanimità, meno quattro astensioni, senza nemmeno un voto contrario di tutti coloro che per due anni e mezzo l'avevano combattuta.

Perché questo miracolo e perché altri miracoli? Lo dobbiamo a lei, onorevole De Gasperi, a lei che non ha esitato, nonostante i sarcasmi che in Italia e fuori d'Italia hanno accompagnato questa parte della sua politica estera, a prendere una posizione che non lasciava posto ad alcun dubbio: non contro l'Inghilterra, non contro nessuno io direi.

Ella ha osato però passare dalle parole ai fatti e, per quanto la prima realizzazione possa comportare dei danni evidenti al nostro paese, ella non ha esitato a pagare il prezzo necessario per avere la prima realizzazione concreta di questa unità solidale, sia pure della piccola Europa; unità solidale però che è indispensabile, che è un imperativo categorico nell'attuale situazione politica, anche se non risolve tutti i problemi che noi vorremmo. Io sono stato lieto ieri sera quando l'onorevole Bellavista ha voluto unire il mio nome, al suo, quando si trattava di suscitare l'ilarità, se non la diffidenza della nostra Camera, quando egli, trattando con tanta eloquenza e con tanta fede il problema fondamentale che interessa tutti noi, onorevoli colleghi, che interessa gli italiani come tutti gli altri popoli, affermava, ad illustrazione di quanto era stato fatto alla XLI assemblea dell'Unione interparlamentare mondiale a Berna, di quanto era stato fatto nella conferenza mondiale presieduta da lord Boyd Orr nel settembre ultimo, che è indispensabile considerare questo primo passo dell'unione europea come uno dei tanti gradini che ci debbono condurre ad organizzazioni sempre più vaste per arrivare a quella organizzazione mondiale senza la quale permane la grande, terribile macchia della vita sociale: la guerra. La guerra, vorrei dire a coloro che pensano che possa essere umanizzata, la guerra, che altri considerano come una fatalità inevitabile per l'umanità, può essere vinta, può essere bandita dal mondo: non può essere umanizzata. La tendenza in atto, anzi, per quanto concerne le eventuali guerre future, dice chiaramente che la guerra diventerà sempre più inumana, sempre più terribile e che non ripagherà il vincitore dei sacrifici fatti. Siamo fuori della realtà? Può darsi. Può darsi che sia ancora una utopia. Ma tutte le utopie hanno bisogno di passare attraverso questa fase prima di diventare una realtà.

Onorevoli colleghi, io ho firmato un ordine del giorno preciso in questa materia. Dirò brevi parole di illustrazione, pur non essendo il primo firmatario. Con tale ordine del giorno si chiede che la Camera, di fronte al problema della trasformazione e del rafforza-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

mento dell'O. N. U., reso possibile dalla conferenza per la revisione della Carta delle nazioni unite prevista per il 1955, secondo l'articolo 109 del loro statuto, in relazione anche con il recente dibattito e con le deliberazioni della XLI conferenza dell'unione interparlamentare, a Berna, e della seconda conferenza di parlamentari per un governo mondiale, a Londra, inviti il Governo a predisporre la istituzione di un comitato di studio per esaminare e prospettare i capisaldi della riforma dell'O. N. U., quali l'ammissione di tutte le nazioni che ne accettano lo statuto; le limitazioni di sovranità, per le nazioni membri, necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia (articolo 11 della nostra Costituzione); un sistema bicamerale coi rappresentanti eletti dai popoli attraverso elezioni di primo o di secondo grado accanto ai delegati designati dai governi, il conferimento alle Nazioni Unite del potere legislativo, esecutivo e giudiziario per far rispettare e tradurre in atto la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Non è chi non veda, onorevoli colleghi, che si tratta di una legge fondamentale per tutti coloro che intendono partecipare a questa organizzazione corretta delle Nazioni Unite.

Si chiede poi che la riforma dell'O. N. U. preveda anche la creazione di una forza internazionale dotata di mezzi adeguati per l'attuazione del disarmo universale, completo e simultaneo, e del suo controllo. Sarebbe illusione pensare di arrivare al disarmo per altra via che non sia questa della unione dei popoli e dell'affratellamento universale, sostituendo alla legge di odio che oggi regge la società umana la legge di amore. Chi meglio dei colleghi democristiani può comprendermi e seguirmi in questa concezione?

Chiede, infine, l'ordine del giorno, che la riforma dell'O. N. U. preveda l'abolizione del diritto di veto.

Come i colleghi vedono, si tratta di richieste importanti, ma di concezione semplice, per cui non occorre spendere parole per illustrarle. Si tratta di affermare ancora una volta quei principi per i quali io da lungo tempo vado battendomi in quest'aula e anche fuori dai confini del nostro paese. Io non ho alcun timore di affermare questa mia fede la cui sincerità è tanto grande da sfidare anche i sorrisi ironici degli stessi amici i quali, in un congresso repubblicano regionale, hanno creduto di affermare che il sottoscritto, invasato da questa fede, si limitava ora ad occuparsi della unione europea e mondiale, in attesa di potere attraversare gli spazi

siderei per preparare la federazione di tutti i mondi dell'universo.

Io non ho paura di affermare la mia fede. Ricordo che da giovane, molto giovane, ero talmente orgoglioso di avere una fede religiosa che quando taluno mi prendeva in giro per la mia affermazione pubblica, ingenua, io ritenevo che gli altri mancassero di intelligenza e credevo che la mia semplicità fosse invece il sintomo di qualche cosa di superiore, l'orgoglio della propria fede.

Oggi, in questo campo, io ho lo stesso orgoglio, la stessa fede, la stessa sincerità e mi associo quindi a tutte le iniziative che tendono a far fare un piccolo passo avanti a questa organizzazione della legge d'amore per sopprimere definitivamente la legge dell'odio fra gli uomini. (*Applausi*).

Debbo dire altre cose, prima di entrare a parlare della relazione dell'onorevole Ambrosini? Debbo dire cose che altri meglio di me hanno già detto in quest'aula, in questa occasione? No, sarebbe far perdere tempo alla Camera se io insistessi soverchiamente nel parlare in questo momento del problema di Trieste. Ma, dopo aver fatto queste dichiarazioni che toccano il campo così vasto dell'utopia, non posso tacere di fronte ad un problema concreto e voglio rendere omaggio al Presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, il quale ha affermato che il problema di Trieste non è soltanto un problema sentimentale del popolo italiano, non è soltanto un problema interno per l'Italia, ma è un problema fondamentale che interessa tutti i popoli civili e interessa in modo particolare quei popoli europei, che pensano alla difesa dell'Europa, a quella difesa che potrebbe anche essere obbligatoriamente una difesa armata. È ridicolo pensare che si possa affrontare eventualmente una guerra deprecata in queste condizioni, avendo cioè fra Jugoslavia e Italia il territorio contestato di Trieste, di fronte al quale io faccio mia la formula scultorea del Presidente del Consiglio: né rinunce, né avventure.

Con questo non diminuisce il nostro affetto per i fratelli triestini che soffrono per la condizione in cui vivono. Per noi, che stiamo al di fuori può sembrare soltanto un problema politico o sentimentale; per loro è un problema concreto di tutti i giorni, un problema terribile di fronte all'azione svolta soprattutto nella zona B, nella parte ancora soggetta alla Jugoslavia. Azione terribile di snazionalizzazione a danno di quegli italiani che sono rimasti dall'altra parte, lavoro minuto e continuo, direi quasi perfetto, che non si limita

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

alla Venezia Giulia, ma che viene perseguito, come diceva ieri l'onorevole Ceccherini, coi giornali in lingua slava, verso i nostri compatrioti un po' sparsi ovunque, perfino fra i minatori del Belgio.

Io raccomando al ministro degli affari esteri, in attesa che la promessa tripartita del 1948 possa essere realizzata, nell'attesa che il problema di Trieste possa avere la soluzione da noi auspicata, si faccia attenzione alla necessità assoluta di controbattere la propaganda titina; si faccia in modo che, quando si arriverà (perché credo che non vi sia altra soluzione) a quella votazione che dovrà decidere delle sorti delle due zone, cercando nella questione etica la soluzione meno ingiusta, non siamo noi ad aver perduto tanti dei nostri voti a favore della tesi jugoslava.

Vorrei aggiungere un ricordo personale. La prima volta che entrai nelle prigioni italiane fu proprio per la questione di Trieste. Ero un giovane universitario, un sentimentale, un entusiasta per i sacrifici compiuti dai nostri connazionali a Trieste, a cominciare da quello di Oberdan. Ricordo che in quell'epoca lontana (purtroppo per me tanto lontana!), io giurai agli amici di Trieste, con la fede cara alle organizzazioni come la carboneria, come l'alleanza repubblicana universale, di non avere sosta nella mia vita finché Trieste non fosse liberata dal dominio straniero.

E anche quando accettai di andare in Albania, in Grecia, in Francia, a battermi per la libertà di tutti i popoli, in realtà mi battevo pensando sempre a Trieste. E ancor oggi, vecchio come sono, ripeto il mio atto di fede che dissi già l'anno scorso e l'anno precedente in mezzo al popolo di Trieste. Lo ripeto oggi qui: per chiunque sia veramente italiano, il problema di Trieste non è un problema che riguardi soltanto i triestini, ma riguarda tutti gli italiani, e mutilazioni in questo campo non potremo mai accettarne! (*Approvazioni*).

Badate che proprio allora, subito dopo il mio primo arresto, osai distinguermi dalla parte di estrema destra accettando un contraddittorio a Venezia contro l'esponente massimo del nazionalismo italiano organizzato, e sostenni la tesi che il nazionalismo spinto non serve gli interessi veri del popolo triestino e del popolo italiano. E oggi ripeto ai colleghi dell'estrema destra, che osano assumere un atteggiamento critico di fronte all'azione del Governo che non ritengono sufficientemente ardita e decisa, ripeto loro quel che dissi allora, più di quarant'anni fa: non c'è possibilità di difendere con le vo-

stre idee e con le vostre tesi l'italianità di Trieste! E devo ricordare in modo speciale a quella parte che, se la situazione di Trieste è diventata così dolorosa per il nostro paese, la maggiore colpa risale a coloro ai quali ancora essa tenta di riallacciarsi facendo rivivere il neofascismo. Non è con una retorica bolsa che si impostano problemi concreti come quello di Trieste, ma si deve cercare di risolverli soltanto tenendo conto dei problemi generali del nostro paese e dell'Europa intera.

Detto questo, ritornerò, se me lo permettete, al Consiglio d'Europa. Il Consiglio d'Europa ha oggi un difetto e lo avrà fino a che non sarà modificato, cioè fino a che sarà rappresentato da un comitato di ministri e da una assemblea consultiva. Non vi parrà strano che io abbia sostenuto a Strasburgo, nella discussione politica generale e nelle conclusioni di tutta la sessione ultima, la tesi che non si può pretendere dal Consiglio d'Europa di subordinare al Consiglio stesso quella autorità sovranazionale chiamata comunità del carbone e dell'acciaio. Adoperai questa formula: « coordinare, sì, subordinare mai ».

Questa tesi, onorevole Presidente del Consiglio, è stata ripetuta il 6 di questo mese dal Movimento federale europeo italiano:

« Il comitato centrale del Movimento federale europeo, rilevato che l'attribuzione di compiti costituenti alla assemblea della Comunità del carbone e dell'acciaio (assemblea *ad hoc*) rappresenta la sostanziale accettazione delle richieste avanzate attraverso la campagna per la costituente europea, ha preso atto con soddisfazione che a tale decisione ha efficacemente contribuito il Governo italiano. In ordine alle discussioni sul piano Eden, svoltesi di recente in seno all'assemblea consultiva di Strasburgo, il Movimento federale europeo ritiene che il nucleo federale, composto dai sei paesi della comunità carbone-acciaio, debba stabilire opportuni legami associativi con gli altri Stati dell'Europa libera, e in primo luogo con la Gran Bretagna, ma debba evitare le forme che per tale associazione sono state proposte dalla assemblea consultiva di Strasburgo, costituendo esse una minaccia alla nascita della federazione europea. Il Movimento federale europeo confida pertanto che il Governo italiano, tenendo fede alla sua politica federalistica, rifiuti qualsiasi proposta tendente a subordinare comunque le istituzioni sovranazionali in atto (Comunità europea carbone-acciaio, comunità europea di difesa) così

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

come la futura comunità politica dei sei paesi europei al Consiglio d'Europa, che ha semplici funzioni consultive e al quale partecipano anche Stati che si rifiutano ad impegni federali.

« Il comitato centrale ha quindi riaffermato la necessità che il progetto di costituzione europea sia elaborato nel termine prefisso per essere poi ratificato senza ulteriore indugio, in modo che una autorità federale possa al più presto entrare in funzione.

« Il comitato centrale del Movimento federale europeo ha poi rivolto un appello alle organizzazioni federaliste francese, tedesca, belga, olandese, lussemburghese, affinché, senza pregiudizio della loro appartenenza a più vaste associazioni internazionali, si raggruppino organicamente per mobilitare l'opinione pubblica in favore della costituzione federale ».

Non vado più oltre nella lettura, ma ho voluto leggere questo ordine del giorno che le è stato comunicato, onorevole Presidente del Consiglio, per associarmi pienamente a queste conclusioni. Si parla di agire presso i movimenti federalistici degli altri cinque paesi, per far sì che la propaganda si intensifichi e che abbia la possibilità di un maggiore successo. Non dimentichiamo che uno dei difetti fondamentali della nostra azione, sia all'interno del paese sia a Strasburgo, è che non abbiamo i mezzi per fare la propaganda necessaria, per far conoscere quello che realmente si fa. Non abbiamo avuto la fortuna di avere, come abbiamo avuto a Berna per la quarantunesima riunione interparlamentare, Jader Jacobelli, che si faceva eco di quanto noi dicevamo e delle conclusioni alle quali arrivavamo.

Pensi, onorevole Presidente del Consiglio, che questa parte, che può sembrare secondaria, è una delle parti fondamentali della nostra azione in questa materia. Perché, se noi non influenziamo l'opinione pubblica, non possiamo sperare di costruire qualche cosa di granitico che formi la base delle costruzioni future. Ecco perché io insisto in modo speciale nel riaffermare il mio pieno accordo con l'onorevole Ambrosini quando egli mette in rilievo le manchevolezze degli stanziamenti del bilancio attuale degli esteri. Ricordo che in parecchie riunioni della Commissione degli esteri, nella quale ho l'onore di rappresentare il partito repubblicano italiano, e anche in aula e al Senato, è stato ripetutamente affermato che, dati gli impegni assunti con questa vasta opera a Strasburgo e altrove, gli impegni che abbiamo preso

con le numerose organizzazioni internazionali (che non ho bisogno di enumerare: basta leggere l'elenco delle principali nella brillante relazione dell'onorevole Ambrosini), noi non possiamo accontentarci dell'aumento che è stato concesso dal Tesoro italiano al bilancio del Ministero degli esteri in confronto al bilancio precedente. Giustamente l'onorevole Ambrosini ha messo in evidenza che la spesa effettiva prevista dal disegno di legge sottoposto al nostro esame prevede una erogazione di lire 20.033.222.100. Apparentemente, in confronto al bilancio precedente noi ci troviamo ad avere un aumento di lire 7.109.600.500. In realtà, non si tratta di una larghezza da parte del ministro Pella. Questa cifra comprende l'onere per l'amministrazione finanziaria della Somalia che ammonta a 5 miliardi e 750 milioni, che, per la soppressione del Ministero dell'Africa italiana, è stato portato da quel bilancio al bilancio del Ministero degli affari esteri; dimodoché l'aumento è soltanto di 1.359.600.500 lire.

Non è possibile accontentarsi di questo aumento! Giustamente l'onorevole Ambrosini, nell'esame analitico dei singoli capitoli, è arrivato molte volte alla conclusione che ci sono impegni superiori e che, se non vi saranno note di variazione durante l'esercizio che muteranno questa cifra, noi ci troveremo in una situazione, non dirò difficile, ma addirittura ridicola, perché abbiamo impegni, impegni presi con legge e che non possiamo certo dimenticare a nostro piacimento per fare la politica del risparmio.

Con questo non dico che sia possibile ottenere d'un sol colpo dal ministro del tesoro gli stanziamenti totali che il Ministero degli affari esteri chiede. Conosco bene la situazione finanziaria del nostro paese e so che arriveremo soltanto con aumenti successivi a quello che consideriamo come necessità imprescindibile di questo bilancio.

Devo rendere omaggio alla relazione dell'onorevole Ambrosini per la minuziosa disamina dei vari capitoli del bilancio; non mi è possibile ora seguirlo con tutta l'ampiezza voluta dalla sua relazione. Mi sia permesso però di mettere in evidenza una prima osservazione fatta dall'onorevole Ambrosini, quella relativa ai cosiddetti impiegati locali, questi paria dei nostri rappresentanti locali all'estero. L'onorevole Ambrosini, nella sua relazione, ha affermato che bisogna risolvere, in ogni caso, la questione sollevata dal sindacato di 2.000 circa (1.968 se non erro) impiegati locali che da quattro anni chiedono che il loro ruolo

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

transitorio, almeno giuridicamente; risolve la loro posizione.

Il trattamento giuridico ed economico del personale locale è regolato dal regio decreto-legge 18 gennaio 1943, n. 23, ispirato al regio decreto-legge 4 febbraio 1937, n. 100, concernente gli avventizi. Fino dalla fine del 1946 e poi dall'inizio del 1947 si incominciò a studiare le modificazioni dello stato giuridico e economico del 1943. Ad un progetto elaborato dall'amministrazione centrale veniva subito abbinato un altro della stessa amministrazione, e così l'occasione veniva rinviata. Gli impiegati locali sono una categoria di impiegati statali non di ruolo la cui assunzione in servizio all'estero è subordinata principalmente alla perfetta conoscenza di una o più lingue e alla perfetta conoscenza della legislazione, degli usi e costumi del luogo ove prestano servizio.

Oggi si discute sulla creazione di un ruolo speciale e sulla procedura da seguire per immettere gli impiegati locali in tale ruolo.

Nei vari progetti ministeriali, posso citare, del progetto Zoppi, l'idea di voler creare un ruolo speciale; del progetto Coppini l'idea del passaggio in ruolo organico e dello sviluppo di carriera.

Per quanto concerne la situazione giuridica, non vi è dubbio che gli impiegati locali sono dipendenti dello Stato: ne è la prova il recente riconoscimento, da parte dell'« Enpas », del beneficio dell'assistenza medica; il diritto a 30 giorni di congedo annuale, il diritto alla tredicesima mensilità. Inoltre, gli impiegati locali hanno diritto alla riduzione sulle ferrovie dello Stato prevista per gli impiegati statali, e hanno anche diritto al passaporto di servizio.

Non vi è dubbio che detti impiegati abbiano caratteristiche ed esigenze diverse da quelle di altri statali, ma questo si può dire di ogni categoria, che ha sempre esigenze e caratteristiche proprie.

La situazione, attualmente, si presenta così: sono stati depositati, dal mese di maggio, presso il sottosegretariato per il tesoro (e precisamente presso l'onorevole Avanzini) due progetti: quello ministeriale e quello sindacale. Non vi pare, onorevole Presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, che sarebbe opportuno provvedere con ogni urgenza alla diffusione di questi due progetti e di giungere, per quanto è possibile, ad un accordo, prima che questa benemerita categoria, che attende da oltre quattro anni, sia spinta a prendere atteggiamenti che noi deprechiamo fin da ora?

Non è una minaccia che io porto qui da parte degli impiegati locali. Non ho nessun mandato da parte loro. Ma, poiché per trent'anni ho vissuto all'estero e ho avuto contatto con questi benemeriti servitori dello Stato italiano, mi faccio puramente e semplicemente, ancora una volta, eco delle loro rivendicazioni, che ritengo giuste, non solo nell'interesse di questa categoria di servitori dello Stato, ma anche nell'interesse dello Stato italiano.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho detto, iniziando questo mio intervento, che non potevo promettere di essere breve, né ordinato; e siccome sono uso a mantenere le promesse, mantengo la promessa, che certamente non vi fa piacere, ma ho il dovere di affrontare un altro argomento, un argomento che è oggetto dell'ordine del giorno che ho presentato e che spero che il Governo vorrà accettare.

Mi sono occupato, per molti anni, della categoria degli italiani all'estero. Ho detto « categoria », ma voi sapete che si tratta di quasi un quinto della popolazione italiana.

Abbiamo noi (intendo dire: non questo Governo, ma tutti i governi che si sono succeduti nel nostro paese) la coscienza tranquilla di aver tenuto conto, non dico degli interessi e dei diritti degli italiani all'estero, ma degli interessi del nostro paese?

Vorrei ricordare, dopo l'onorevole Bellavista, e proprio mentre si discute il bilancio degli esteri, l'esigenza sempre più sentita dai nostri connazionali sparsi per il mondo; essi non intendono più essere considerati dalla patria, fortunatamente rinata a vita democratica, come figli di nessuno. Mi riferisco, soprattutto, agli italiani all'estero che non hanno abbandonato, o volontariamente o per forza di cose, la nazionalità italiana, e sono voluti restare oggi, come sempre sono restati, parte viva della nostra patria, anche se per la miseria in cui vive il nostro paese, specie dopo l'ultima guerra, si sono visti costretti a cercare altrove il pane per le loro famiglie.

Quale è la rivendicazione degli italiani all'estero? L'onorevole sottosegretario Dominè sa che noi abbiamo tentato l'organizzazione degli italiani all'estero, sa che noi abbiamo anche avuto il primo congresso degli italiani all'estero nell'aprile scorso, a Milano, in occasione della Fiera campionaria, perché egli era presente. Anzi, devo aggiungere che in quella occasione, come in altre, ella, onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri, ha ripetutamente

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

affermato che le esigenze di questi italiani all'estero, anche se non possono essere tutte realizzate nel più breve tempo possibile, almeno in parte, devono essere tenute in considerazione dal Ministero degli affari esteri. Quindi, la prima rivendicazione di molti italiani all'estero è quella di avere un organo autonomo di rappresentanza e di collegamento al centro, che tuteli le iniziative e le attività degli italiani all'estero di fronte agli organi amministrativi e politici dello Stato italiano, e nelle sedi dove si discutono problemi inerenti alle relazioni fra l'Italia e l'estero. Questo organo non può essere visto con sospetto dal nostro Ministero degli affari esteri, anzi, i nostri diplomatici, almeno quelli, diremo così, più aperti alle innovazioni, quelli che desiderano tener conto della situazione attuale e che hanno idee di collaborazione democratica, dovrebbero riguardarlo come un utile, anzi, un indispensabile strumento per raggiungere quelle mete e quelle finalità che difficilmente sarebbero perseguibili solo attraverso la burocrazia. D'altronde diplomatici di altri paesi, certamente non inferiori per dignità, per prestigio ai nostri, cito ad esempio quelli del *Quai d'Orsay*, non solo, non si sono opposti a quelle innovazioni e iniziative, che noi ci auguriamo possano attuarsi al più presto in Italia, ma le hanno appoggiate, ne hanno facilitato gli sviluppi e perfino sollecitato la collaborazione; in ogni modo, si sono ben guardati dall'osteggiarne l'attività.

Mi sono particolarmente interessato di quanto è stato realizzato in tale settore in Francia. Voi vi aspettavate forse che io, a questo proposito, vi parlassi della Svizzera. Anche in quella nazione io conosco l'organizzazione... (*Interruzione del deputato Lupis*). Sono 300 o 350 mila. Ma che cosa vuol dire? Il problema non cambia. È simile all'affermazione di coloro che dicono che il federalismo è buono per la Svizzera e non per l'Italia in quanto la Svizzera ha una popolazione di poco meno di 5 milioni, mentre l'Italia ha superato forse, in questo momento, i 46 milioni di abitanti. Questioni di tal genere non vanno misurate con questo metro, caro onorevole Lupis.

Già nel lontano 1927, ad iniziativa di un gruppo di francesi di Ginevra, Wernle, Giraud, Marchigny (direttore del *Journal français*), veniva costituita a Parigi l'unione dei francesi all'estero, allo scopo di rappresentare e tutelare gli interessi dei francesi residenti fuori dei confini della patria, per discutere ed imporre all'attenzione dell'opinione pubblica e degli organi governativi e legislativi i più disparati problemi, interessanti le collettività francesi

all'estero. È quello che abbiamo tentato di fare noi recentemente con l'associazione degli italiani all'estero. Ma la differenza è qui: i francesi, come gli inglesi, come quelli di altri paesi, hanno avuto l'appoggio anche finanziario del governo; noi, invece, non da parte del sottosegretario di Stato, non da parte del Ministero nel suo insieme, ma da parte di alcuni organi ministeriali abbiamo avuto una netta opposizione.

L'Unione dei francesi all'estero ha periodicamente indetto congressi, attraverso i quali i francesi viventi in terra straniera fanno sentire la loro voce nella vita politica del paese. Nel 1947 venne presentato al ministro degli affari esteri Bidault dal IX congresso dei francesi all'estero un ordine del giorno, col quale si chiese: 1°) l'estensione dei diritti di elettorato attivo e passivo ai francesi all'estero; 2°) in via subordinata e qualora la prima richiesta non potesse venire accolta, la creazione di un Consiglio superiore dei francesi all'estero in seno al ministero degli esteri. In effetti, con decreto n. 481090 del 7 luglio 1948 venne creato in Francia il Consiglio superiore dei francesi all'estero, i cui membri sono, in piccola parte, membri di diritto e sono nominati dal ministero degli esteri, ma nella maggioranza vengono eletti dalla collettività interessata fra i membri di essa. Inoltre è stata concessa una piccola rappresentanza dei francesi all'estero — assommano dai 300 mila ai 350 mila — di tre senatori, che in seno al Consiglio della repubblica rappresentano le collettività francesi all'estero.

Lo statuto dell'unione dei francesi all'estero, il testo del decreto che istituisce il consiglio superiore dei francesi all'estero, le modalità per la designazione dei senatori che rappresentano le collettività all'estero — modalità contenute nella legge della Repubblica francese n. 481461 del 23 settembre 1948 e successiva legge n. 481378 del 24 settembre dello stesso anno — meritano di essere attentamente studiati da tutti noi e tenuti nella massima evidenza, per gli insegnamenti da trarre, per i luminosi esempi di democrazia e di patriottismo, che essi contengono.

Vorrei passare a quel paese di completa democrazia, che è senz'altro la Svizzera, perché, nonostante la sua piccolezza, caro onorevole Lupis, nonostante i suoi difetti, comuni a tutti gli uomini della terra, può essere sempre citata ad esempio da chi vi ha vissuto per oltre 30 anni e ha avuto campo, non di indovinare, ma di studiare attentamente la psicologia del popolo, le sue leggi e i suoi modi di vivere.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

Per la Svizzera i connazionali all'estero sono addirittura la « Quarta Svizzera »; e come sempre, gli svizzeri non si fermano alle parole, non si contentano di vuote formule, più o meno eleganti. Infatti, in Svizzera esiste fin dal 1919 un segretariato degli svizzeri all'estero, nel quadro della nuova società elvetica, che ha lo scopo di servire quale organo di collegamento tra le autorità governative svizzere e i vari gruppi di emigranti; organismo tutt'altro che burocratico, al cui funzionamento il governo federale contribuisce soltanto per un terzo del bilancio, con circa 100 mila franchi svizzeri all'anno, senza esigere nessun atto di servilismo, nessuna abdicazione alla indispensabile autonomia, perché se dovesse essere altrimenti le riunioni di questo organismo, che si fanno ogni anno sotto la presidenza di un rappresentante del governo federale, non avrebbero nessuna utilità.

Organismo tutt'altro che burocratico, dicevo, ma aiutato dallo Stato con 100 mila franchi svizzeri all'anno, il segretariato cerca di interessare gli svizzeri residenti all'estero alla vita pubblica del loro paese; li rappresenta in Svizzera presso il governo, presso la stampa e presso l'opinione pubblica, e difende i loro interessi presentando al dipartimento politico i loro desiderata. L'opera del segretariato è assecondata dal parlamento, in seno al quale fino dal 1925 esiste un gruppo parlamentare per le questioni interessanti gli svizzeri all'estero, allo scopo precipuo di intervenire per proporre e sollecitare la soluzione dei problemi riguardanti gli emigrati. Mi sono domandato più volte come mai nel nostro Parlamento, dove si sono costituiti, per iniziativa di tanti egregi colleghi, gruppi di amici che hanno scelto ad oggetto del loro amore la caccia, l'automobile e tante altre cose nobilissime, nessuno mai abbia voluto ricordarsi degli italiani all'estero, cioè dei nostri migliori ambasciatori nel mondo.

Tornando agli svizzeri, ricorderò che se nel campo della partecipazione degli svizzeri all'estero alle votazioni federali il segretariato non è riuscito ancora a risolvere in pieno la questione, è da notare che essi ottennero di partecipare alle votazioni del 2 giugno 1935 in base ad una benevola interpretazione della circolare del consiglio federale del 13 novembre 1925. Tuttavia nel congresso annuale degli svizzeri all'estero le comunità che inviano loro rappresentanti hanno modo di esporre i loro problemi, di discuterne con i membri del governo, con gli esponenti della vita economica e culturale del paese, e le più

idonee soluzioni sono prese di comune accordo nell'interesse di tutti.

Mi sembra che in Italia non dovrebbe essere ulteriormente ritardata la creazione di un organismo che, aderendo alle esigenze ed alle condizioni peculiari delle nostre comunità all'estero, servendosi delle esperienze fatte in materia, colmi le lacune esistenti e ponga su nuove basi le relazioni fra gli italiani all'estero e la madrepatria.

Nell'ottobre del 1945, subito dopo la liberazione, a Lugano facemmo un congresso delle colonie italiane libere nella Svizzera. Io, che lo presiedevo (in presenza dell'attuale ministro a Berna, Reale, dell'onorevole Riccardo Lombardi e di una folta delegazione di coloro che avevano preso parte attiva alla liberazione dell'Italia e che costituivano in quel momento le autorità legali del nostro paese), esposi questi voti che oggi ancora una volta, dopo sette anni, ripeto in quest'aula.

Tale idea è stata ripresa durante la celebrazione a Milano, il 19 aprile scorso, della prima giornata degli italiani all'estero, durante la quale, oltre all'onorevole Dominedò, un altro nostro collega, l'onorevole Cocco Ortù, ha brillantemente sollevato anche il problema generale, connesso a quello particolare fin qui sommariamente tratteggiato, della estensione del diritto di voto agli italiani all'estero. Vorrei parlarne un po' diffusamente, perché esso ha attinenza oltre che ad una discussione come questa che investe tutti gli aspetti della nostra politica internazionale, pure a quella, che ritengo imminente, di riforma della legge elettorale.

Qui bisogna dire che è da ascriversi alla troppa fretta con cui fu varata la nostra Costituzione la lacuna deprecabile di aver lasciato gli italiani all'estero senza diritto di voto. Ora, se è difficile, anzi quasi impossibile, ovviare immediatamente a tale lacuna, non altrettanto difficile dovrebbe essere di trovare un qualche surrogato che assicuri, anche se indirettamente, una valida rappresentanza politica ai nostri connazionali residenti all'estero.

A questo proposito mi piace di ricordare, di dare atto anzi, qui della sensibilità dimostrata dal sottosegretario di Stato onorevole Dominedò, che a nome del Governo ebbe pubblicamente a scrivere testualmente (cito le sue parole) che « l'Italia non può essere sfavorevole, in linea di principio, alla concessione del voto ai connazionali all'estero, e ciò non solo per motivi giuridici e politici, ma anche per doveroso riconoscimento della fedeltà dimostrata alla madrepatria in ogni

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

occasione dai nostri fratelli all'estero ». Sono d'accordo con lui quando poi saggiamente aggiunge che « l'attuazione di tale aspettativa presenta alcuni aspetti che vanno attentamente, previamente considerati. Così dicasi per l'esigenza di mantenere il dovuto riguardo verso le leggi e costumi di paesi ospiti, che variano da Stato a Stato, per l'obbligo di evitare che vengano svolte all'estero forme di propaganda elettorale, per la necessità di organizzare tecnicamente e finanziariamente una consultazione la quale, soprattutto in taluni Stati particolarmente lontani o presso cui le nostre collettività sono maggiormente diffuse su vasta area, presenterebbe non lievi difficoltà. Tutto ciò — cito sempre l'onorevole Dominedò — « naturalmente non infirma in alcun modo il diritto degli italiani all'estero al voto, e pertanto il Governo, che fermamente si adopera perché ogni possibile sbocco venga reperito alla nostra mano — opera esuberante, è deciso ad esaminare la possibilità di una pratica realizzazione del diritto, sì da mantenere sempre vivo l'interesse del connazionale alla vita politica dell'Italia e a consentire che a questa sia offerto tutto il contributo di quanti in lontane terre tengono alto il nome della patria ».

Ho voluto citare questo brano dell'onorevole Dominedò per far vedere che il nostro Governo non è mai rimasto sordo alle nostre insistenze. Chi è rimasto finora sordo, piuttosto, è il Parlamento, ed ecco perché ho scelto questa occasione per prospettare la questione un po' più ampiamente del solito, per quanto l'abbia fatto già tante volte e potreste dire che alla fine divento noioso con le mie insistenze. Ma so che in un paese come il nostro non è facile cambiare ciò che esiste, non è facile cambiare la tradizione che ha imperato fino ad oggi; e non mi faccio illusione neppure circa il prossimo accoglimento di tutti i voti che oggi ho esposti, due dei quali sono riassunti anche nell'ordine del giorno che ho presentato e in quello presentato dall'onorevole Bellavista.

Ma proprio perché ai nostri problemi venga data in sede internazionale una impostazione più consona alla sua essenza squisitamente democratica, vorrei aggiungere che è necessario, da parte dei nostri uomini di Governo e da parte dei nostri diplomatici, richiamare l'attenzione dei rappresentanti stranieri (soprattutto degli esponenti più qualificati dell'opinione pubblica di quei paesi che hanno mostrato di intendere come con il voto si difenda in Italia qualcosa di più che non il solo principio democratico,

cioè addirittura l'essenza stessa della libertà) sul fatto che dovrebbero guardarsi bene dal frapporre ostacoli a quella che è la massima espressione di democrazia, cioè il voto. Perché vi è un altro aspetto della questione, senz'altro di particolare importanza, non solo per noi ma per tutto il mondo libero: l'esigenza, dico, che i voti dei nostri emigranti non vadano perduti per la democrazia. È noto, infatti, che i nostri emigranti, per potersi recare in molti paesi di immigrazione, debbono dar prova di sicura fede democratica. Non voglio dire con ciò che io approvi o disapprovi questo fatto; ma è un fatto di cui bisogna tener conto.

Il nostro corpo elettorale comunque viene privato, allo stato attuale della legislazione, di centinaia di migliaia di voti democratici, che ogni anno si rarefanno con la partenza di altrettanti titolari, i quali debbono per essere accettati all'estero dar prova di non appartenere ai partiti estremisti. In questa sede di alta responsabilità, mentre con tanto giustificato accanimento si cercano gli strumenti legislativi più idonei per assicurare al nostro paese attraverso le prossime elezioni un governo democratico stabile al riparo da avventure, va elevato un monito sereno acciocché si ponga fine alla emorragia cospicua di questi voti democratici. Se è vero che in qualche settore dell'opinione pubblica internazionale (dove? forse in Argentina, non certo in Svizzera, in Francia, nel Belgio e altrove) si è levata qualche voce preoccupata sui tentativi di interessare gli italiani all'estero alla vita politica della loro madrepatria, bisogna dire che nulla si è fatto finora per spiegare le ragioni che ci spingerebbero ad invocare di permettere la loro partecipazione. Sappiamo per esempio che quando negli Stati Uniti, da persona qualificata, è stato illustrato di recente tale problema ad un alto funzionario del dipartimento di Stato, per conoscere appunto l'eventuale reazione ufficiale americana, l'unico punto che non è stato chiarito è stato questo: sia ben chiaro che l'esercizio di voto dev'essere concesso soltanto a chi ha mantenuto la cittadinanza italiana e non a chi si è naturalizzato americano.

Ma su questo punto non ci sarà dubbio alcuno, quando siamo disposti fin d'ora a prendere in considerazione, se non addirittura a suggerire noi stessi, tutti quegli accorgimenti in senso limitativo del diritto di voto che lo rendono maggiormente accettabile sia dai nostri connazionali sia dai paesi che li ospitano. Proprio in questi giorni il presi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

dente Truman ha ricordato l'enorme apporto degli italo-americani alla vittoria del 1948, con la campagna di lettere agli elettori. Non era quella una partecipazione forse alla vita politica italiana? Ora, gli italo-americani, cioè gli italiani, naturalizzati americani, non possono aspirare a partecipare se non indirettamente alla vita politica italiana. Ed è bene che sia così. Ma gli italiani che sono rimasti italiani (se negli Stati Uniti sono pochi, in altre nazioni sono molti, non per spirito sciovinistico, ma perché le contingenze li spingono a restare tali) perché non devono contribuire all'affermazione di un diritto democratico dando il loro voto?

Come arrivarci? Gradualmente, se volete, per tappe, con tutto il tatto, tutta l'abilità di cui siamo stati sempre maestri nel campo della diplomazia. Inizialmente non potremmo negare l'opportunità di invocare una norma che consente agli italiani che espatriano e che siano elettori in patria, di conservare tale diritto. Essi dovrebbero poter votare attraverso le loro rappresentanze consolari, senza l'obbligo di rientrare, come avviene adesso. C'è poi da tener presente che una rappresentanza potrebbe venire assicurata nell'altro ramo del Parlamento, così come si è fatto in Francia. Dovrebbe essere esaminata in sede di riforma del Senato la possibilità di riservare qualche seggio dell'alto consesso ai rappresentanti delle comunità italiane all'estero.

Per fugare ogni sospetto che nel farci sostenitori del principio summenzionato ci sia in noi qualche residuo spirito sciovinistico, diremo che, mentre dovrebbe venir riservata agli italiani all'estero una rappresentanza, nulla sarà opposto da parte nostra all'inserimento dei nostri connazionali nei tessuti connettivi dei paesi dove i nostri lavoratori sono costretti a recarsi per l'esuberanza della manodopera italiana. In altre parole non rivolgiamo la nostra propaganda a trattenere i nostri connazionali, quando lo ritengano conveniente, dal recarsi nei paesi di immigrazione, né storciamo la bocca o ci spaventiamo del distacco delle prime generazioni che talvolta si sentono più argentine degli argentini e più venezuelani degli stessi venezuelani; ma quando un italiano vive in paesi in cui, neppur volendolo, gli sarebbe consentito di naturalizzarsi o le cui condizioni giuridiche e civili sono di tale arretratezza da non rendere dignitoso l'abbandono della cittadinanza italiana; quando un italiano, spesso attraverso sacrifici, pensa al mantenimento della propria famiglia in Italia e quindi in patria profonde il frutto del suo lavoro, sarebbe dav-

vero ingiusto non riconoscergli il diritto di partecipare alla vita del suo paese, di cui, fra l'altro, continua ad essere contribuente attivo.

Ma, parlando di italiani all'estero e di attività da sviluppare a loro favore, non limitiamoci all'arida segnalazione dell'utilità di farlo votare o di assicurarli una rappresentanza in Italia. C'è tutto un altro vasto campo sul quale il nostro sguardo spazia attonito e nel quale poco o nulla è stato fatto, nonostante si tratti di un terreno fertilissimo. Citerò in proposito un altro nobilissimo discorso pronunciato, nel *Columbus Day* a New York, questa volta da un nobile figlio della Sicilia, da Impellitteri. Egli, ricordando come troppo spesso dalla radio, dai giornali e da pubblici discorsi si ami rappresentare gli italiani come criminali o quasi, ha invocato una pronta azione contro questi maligni pregiudizi. Per reagire occorre un'azione a fondo, in modo da porre fine a questa diffamazione continua contro di noi. Per avere successo bisogna organizzarsi allo scopo di far sapere che il contributo dell'Italia a favore dell'America è cominciato sì con Cristoforo Colombo, ma che questo è stato soltanto un inizio. Occorre ricordare, come ha fatto solennemente Impellitteri, che patrioti di discendenza italiana hanno combattuto e sono morti per l'America in tutte le guerre, dalla rivoluzione del 1776 all'attuale campagna. Diciamo forte quale è stato il contributo dato da americani di origine italiana alla scienza, alla medicina, al diritto, ai servizi pubblici, alla religione ed al commercio e aggiungiamo pure il contributo dato dagli italiani allo sviluppo di quasi tutti i paesi del mondo.

Se non ci fosse null'altro da fare, sarebbe questa un'opera sufficiente per impegnare a fondo l'organismo da noi auspicato che dovrebbe inventariare questa ricchezza spirituale di cui disponiamo e che spesso è ignorata da noi stessi. E non si dica che mancano i mezzi finanziari: in questo campo, come in quello della diffusione della cultura, anche se occorressero delle cifre con parecchi zeri — ha giustamente rilevato il relatore Ambrosini — non si dovrebbe essere di corte vedute, tanto più che i denari occorrenti, oltre che dallo Stato, affluirebbero certamente dagli stessi interessati, da tutti gli italiani cioè che sentono l'orgoglio di essere tali, a condizione naturalmente che essi fossero convinti di non avere ostacoli dalla burocrazia e dal Governo.

Vorrei terminare con un accenno di carattere politico al quale mi sento in coscienza obbligato e che costituisce un'eco di dichiara-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

zioni già da me espresse alla XLI conferenza dell'Unione interparlamentare di Berna e all'Assemblea di Strasburgo. Io intendo mettere il Governo, il Parlamento e il popolo italiano in guardia da una tendenza che mi è sembrato di poter ravvisare in una misura presa a Berna: la libera Svizzera ha negato i passaporti alla delegazione del governo spagnolo in esilio, l'unico e il vero rappresentante della democrazia spagnola.

Io sono stato a lungo compagno d'esilio di questi spagnoli. Ho l'impressione che oggi non ci si accontenti soltanto di quello che è stato fatto, e che è già molto, di ritirare cioè la misura che era stata presa contro il governo franchista. Lo so che è un problema delicato, lo so che è un problema che farà storcere la bocca a molti italiani, ma io ho il dovere di ricordare, come ho già ricordato in altra occasione, che ci sono due neri nell'Europa occidentale, due neri gravi dai quali bisogna guardarsi, perché possono trasformarsi in un cancro pauroso, pericoloso per l'unione europea: alludo proprio al governo jugoslavo attuale, alludo al governo attuale spagnolo.

Noi abbiamo sempre affermato che tutti i nostri sforzi di unione europea tendono soltanto alla difesa della libertà, alla difesa della democrazia e sappiamo che non basta mettere una divisa a un uomo, sappiamo che non basta dargli un'arma perfezionata: bisogna che ci sia nell'animo di quel combattente, che forse dovrà dare la sua vita, un ideale che gli permetta di fare questo sacrificio. Non si può domandare a un soldato che è chiamato a difendere la libertà e la democrazia di essere l'alleato di coloro che della democrazia sono stati i traditori, di coloro che sono dittatori nel loro paese, di coloro che non hanno tenuto in alcun conto gli ideali di libertà che noi invece intendiamo difendere.

È un dovere che io compio di solidarietà piena ed intera coi rifugiati che sono stati miei compagni di esilio, non perché ci sia soltanto un dovere umano da compiere da parte mia, ma perché credo sia un dovere politico da parte di tutti noi. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzali. Ne ha facoltà.

MAZZALI. In questo torneo oratorio che si è svolto in modo serrato, ma che potrebbe minacciare di appesantirsi e di assonnarsi, è venuto il mio turno. Ma io vi prometto di essere estremamente breve e schematico, di procedere più per affermazioni

che per dimostrazioni, tanto più che parlo all'intelligenza di colleghi che sono informati o che informati dovrebbero essere, tanto più che in questa materia, in questo tema di politica estera, niente è più vecchio di quello che si proclama nuovo.

Devo però subito lamentare e anche deplorare che questa discussione ampia, organica, serena e obiettiva, che ha toccato tutti i lati e gli aspetti e le espressioni della nostra politica estera, e che è stata originata dalla presentazione alla Camera del bilancio preventivo di spese del dicastero degli esteri, non sia stata preceduta da una discussione, egualmente ampia e organica, causata dalla presentazione di un bilancio consuntivo.

Onorevoli colleghi, esattamente dal 1947, da quando questo Governo (che è variato nei ministri, ma è rimasto fermo nella sua Presidenza) ha inaugurato questa politica, questa svolta politica che contraddice ad alcune delle ragioni fondamentali che hanno la loro origine e il loro centro nella resistenza e nella lotta di liberazione; è esattamente dal 1947 — dicevo — che il Governo si sottrae al suo dovere, e costringe la Camera a sottrarsi al suo, di presentare il consuntivo della sua attività, della sua azione.

Noi abbiamo autorizzato delle spese, abbiamo stanziato dei fondi con una certa destinazione, ma ancora non sappiamo se questi fondi siano, e in che modo e in che forma, stati erogati e con quale risultato e con quale effetto.

Noi non sappiamo se e perché questi fondi siano stati devianti dalla loro originaria destinazione. Né il fatto che questa costituisca una prassi ormai istituita da questo Governo, solleva il ministro degli esteri dal suo dovere e dalla sua responsabilità. Egli avrebbe avuto per lo meno il dovere di premettere alla nostra discussione una dichiarazione nella quale per sommi capi fossero ricapitolati alcuni dei motivi e dei temi per i quali abbiamo autorizzato una certa politica. E badate che non si tratta di sollevare dei dubbi o di avanzare riserve sulla capacità e onestà personale degli uomini che dirigono la nostra politica estera. Potremmo firmare delle cambiali in bianco! Noi crediamo nella capacità amministrativa dell'onorevole De Gasperi: nell'amministrazione la sua famiglia, nell'amministrare i suoi averi, se ne ha (mi auguro che ne abbia), egli certamente si comporta da perfetto amministratore, abbia o non abbia letto e seguito gli insegnamenti dello Zappa. Ma qui non si tratta di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

sollevare dubbi sull'onestà personale dei ministri. Si tratta di consentire al Parlamento di esercitare la sua opera di controllo, che è un'opera di carattere politico e amministrativo insieme.

Ma non ho solo da lamentare e da deplorare. Ho anche da compiacermi. Se sono stato bene attento, se non sono male informato, mi sembra che nessuno degli oratori che mi hanno preceduto (se si fa una tenue eccezione per l'onorevole Chiostergi) ha chiesto un aumento degli stanziamenti a disposizione del Ministero degli esteri.

E non credo che questa prudenza, questa delicatezza, si debba addebitare o accreditare all'avarizia o alla rigidità della politica dell'onorevole Pella, ma da accreditare alla intelligenza e alla sensibilità della Camera tutta. In verità non si comprenderebbe un aumento di fondi per una attrezzatura diplomatica che documenta di essere per lo meno prigioniera dei suoi difetti e dei suoi vizi, che sono difetti e vizi caratteristici della classe dirigente italiana, la quale non ha mai creduto nell'Italia, una classe dirigente che ha atteso di portare a termine con un compromesso il processo unitario del nostro risorgimento affidandosi ad interventi estranei alla capacità di azione degli italiani, una classe dirigente che, come la sua diplomazia, ha sempre avuto ed ha il complesso di inferiorità dell'isolamento.

Onorevoli colleghi, se riandate a certe pagine ormai ingiallite, custodite nelle biblioteche italiane, sulla polemica che caratterizzò lo stesso movimento nazionalista nel 1914-15, alla vigilia della grande guerra 1915-18, e prestate attenzione ad alcuni degli scritti di Corradini, Federzoni e Forges Davanzati, vedete che fin d'allora si denunciava questo complesso di inferiorità, si dubitava dell'opportunità di uscire dalla Triplice Alleanza in quei modi, in quelle forme e in quel tempo, perché ancora non si era certi di potere entrare nella Triplice Intesa.

Lo stesso complesso di inferiorità che ha caratterizzato i nazionalisti, contraddistingue e marca la stessa politica mussoliniana. Lo stesso Mussolini uscì dalla Società delle nazioni quando ebbe la garanzia di potersi gettare nelle braccia della Germania hitleriana. La nostra diplomazia ha ancora questo complesso di inferiorità, è una diplomazia che ritiene che l'Italia sia rimasta come potenziale economico, come capacità, come intelligenza, come fantasia, come volontà di lavoro, di indipendenza, come dignità, come

onore all'Italia pririsorgimentale e postorisorgimentale. La nostra è una diplomazia — non voglio offendere nessuno dei diplomatici, nessuno dei funzionari di palazzo Chigi — rimasta all'età umbertina e stupisce che non si esprima e che non si esaurisca in una eco carducciana.

Vedete: io sono stato poco all'estero, ma da quello che ho potuto vedere, e interrogando e leggendo, ho saputo, ho tratto l'impressione che veramente questa diplomazia serva l'Italia repubblicana così come serviva l'Italia monarchica, l'Italia fascista. Nel che è un rimprovero ed è un elogio: elogio formale perché si riconosce come questo personale non sia tanto legato ad un governo quanto al paese, ma è anche un rimprovero, perché denuncia e documenta l'incapacità d'immettersi in questa Italia nuova, di vivere i suoi problemi, di sentire le sue passioni, l'incapacità di avere il coraggio delle proprie convinzioni, se convinzioni ha. E non stupisce quindi che un paese, che ha questa diplomazia, che è tipica della politica della classe dirigente italiana dal 1866 in poi, non stupisce che questo paese abbia avuto e abbia un Governo che ha seguito le tracce dei precedenti governi monarchici e fascisti.

Anche il nostro Governo, come la sua diplomazia, ha questo complesso d'inferiorità. Badate, onorevoli colleghi: nel mondo, in Europa, in Italia, ancora non si era dispiegata la polemica fra est e ovest, ancora non erano chiare le ragioni che militavano a favore dell'una e dell'altra tesi, ancora questa anti-tesi netta che oggi si registra non si era pronunciata, che il nostro Governo si affrettava ad eliminare dalla responsabilità del potere i partiti della classe operaia e si buttava nel vivo di una politica che si disse e si dice atlantica, ma che in verità risulta essere una politica esclusivamente americana, e perciò stesso antieuropea e antitaliana. Se pensate al destino delle nostre terre africane, se pensate alla possibilità che noi avevamo di contrattare, di discutere, di far valere il peso della nostra posizione geografica, il nostro peso economico, politico e militare sul terreno di discussioni di carattere internazionale, vedete che vi era qualche possibilità per il nostro paese, non dico di conservare le colonie, ma per lo meno di negoziare e forse anche di ottenere qualche facilitazione, qualche concessione di carattere economico che consentisse all'Italia di difendere il suo prestigio, di difendere i suoi interessi in Eritrea e in Abissinia.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

MAZZALI. Noi sollecitammo viceversa l'onore di amministrare la Somalia: onore che doveva tradursi, come si è tradotto, in un grave e sanguinoso onere. Io saluto da questi banchi, che naturalmente per certa stampa e per certi colleghi sono banchi frequentati da sovversivi, da antinazionali, come se il tricolore non lo avessimo tratto noi dal fango e fissato sui tronconi delle nostre case e delle nostre fabbriche; io saluto da questi banchi, che sono frequentati da italiani, da dirigenti di un movimento italiano che nasce in Italia, che vive e si sviluppa in Italia, che ha una storia strettamente vincolata a quella italiana; io saluto da questi banchi cosiddetti sovversivi, antinazionali, anticristiani, saluto gli italiani caduti in quella terra lontana. E non avrò certo il cattivo gusto di far ricadere il loro sangue sui tavoli di palazzo Chigi. Ma devo ben denunciare questa situazione e questi incidenti come un prodotto della politica viziata dal complesso di inferiorità, come un prodotto della politica condotta e realizzata da questo Governo. Come non siamo riusciti a difendere i nostri interessi in Africa, così non siamo riusciti a valorizzare i nostri diritti su Trieste. Non affronto qui la storia giuridica, diplomatica e politica del Territorio Libero, ma era evidente che, se volevamo ottenere che questo problema si risolvesse nel quadro degli interessi italiani e in ossequio alle esigenze italiane, non potevamo né dovevamo fare la politica che abbiamo enunciato e fatto: la politica cioè del sacrificio della nostra personalità. Non potevamo cioè irritare, sul principio ancora, una potenza direttamente interessata alla soluzione di questo problema, potenza che in altra epoca e in altra situazione aveva contratto forse un diverso impegno e che tuttavia poteva assisterci nel trovare la soluzione meglio rispondente agli interessi del nostro paese. Abbiamo cercato di aggirare queste difficoltà e questa opposizione con la « dichiarazione tripartita » e la conferenza di Londra. Ma è chiaro che si trattava, e si tratta, e di un documento e di una conferenza che non potevano consegnare il Territorio Libero all'Italia. Cosicché, per volere la gallina della annessione, dell'assorbimento totale, rinunciando all'applicazione dello statuto, abbiamo rinunciato anche all'uovo della nostra presenza giuridica e amministrativa in Trieste italiana; cosicché, per voler condurre a fondo

questa politica atlantica, che meglio si direbbe americana, abbiamo finito per perdere, direi, ogni speranza di soluzione integrale e totale del problema di Trieste, non potendo certamente fiorire la speranza degli italiani nella formula (che l'onorevole Chiostergi ha definito scultorea) dell'onorevole De Gasperi.

Quando noi ci affrettiamo ad ammettere e ad accogliere nel patto atlantico la Grecia e la Turchia, vedendo in questa adesione una garanzia offerta alle nostre frontiere e allo sviluppo della nostra politica, noi contribuimmo ad aggrovigliare questo problema, a rafforzare l'opposizione inglese, americana, francese e jugoslava alla sua soluzione. Infatti è chiaro che l'adesione della Grecia e della Turchia al patto atlantico vuole che la Jugoslavia di Tito abbia una funzione di primo piano nella strategia balcanica degli Stati Uniti e nella politica estera dell'Inghilterra, vuole che la Jugoslavia di Tito sia sempre in condizioni di coprire e difendere i fianchi e della Grecia e della Turchia, vuole che per la sua esigenza di aiuti militari la Jugoslavia debba attingere largamente all'America, vuole che per esigenze di carattere politico la Jugoslavia di Tito abbia ad operare nell'orbita della politica inglese, l'America ricattando per il pugnale che punta sul ventre delle democrazie popolari, l'Inghilterra offrendosi la possibilità di tracciare con Trieste, con Alessandria e con Cipro una strada da tempo smarrita.

E, come non siamo riusciti per le conseguenze logiche della nostra politica a risolvere il problema di Trieste, così non siamo nemmeno riusciti a raggiungere l'altro obiettivo che fin dal 1947 l'Italia di De Gasperi si era proposta di conseguire, e cioè il nostro ingresso all'O. N. U.

Avete forse notizia di un'iniziativa, di un atteggiamento che abbia avuto per effetto di sottolineare l'influenza del nostro paese nello schieramento atlantico? Avete forse la sensazione che si avverta la presenza dell'Italia in questo schieramento atlantico? Avete l'impressione che, nel coro delle voci francese, belga, inglese e americana, si noti la voce dell'Italia? Assolutamente no. Noi non abbiamo mai avuto un atteggiamento che fosse nostro, che enunciasse volontà e capacità di iniziativa, volontà e capacità di far posto all'Italia in un modo più adeguato alla sua posizione ed alla sua funzione. E, non essendo qualcuno, come si poteva essere ammessi all'O. N. U.?

Vediamo come ci siamo regolati per la nostra ammissione all'Organizzazione delle nazioni unite; e rifacciamoci all'ultimo episo-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

dio, di cui si è già discusso in quest'aula. Nel gennaio 1952 l'Unione Sovietica propone che quattro paesi, più l'Italia, siano accolti in questa organizzazione internazionale: Ungheria, Bulgaria, Romania, Finlandia.

Quale doveva essere il compito della nostra diplomazia, del ministro e del sottosegretario per gli affari esteri? Evidentemente di ottenere che per lo meno gli alleati atlantici sottoscrivessero, accettassero, favorissero l'accoglimento di questa proposta formulata dalla Unione Sovietica. Ma non risulta proprio che palazzo Chigi, che il Ministero degli esteri, abbia, in questo senso, fatto qualche passo a Parigi, a Londra, a Washington. I risultati sono stati nettamente negativi, è per la mancanza dei due terzi necessari che l'Italia non è entrata a far parte, in quel giorno, dell'Organizzazione delle nazioni unite. La proposta, benché accolta con 22 voti favorevoli, 21 contrari e 16 astenuti, non poté essere resa esecutiva.

Ma ecco che pochi giorni dopo la Francia riprende questa proposta, la depenna dai paesi che l'Unione Sovietica aveva accomunato all'Italia, la presenta: naturalmente, veto da parte dell'Unione Sovietica. Dirà l'onorevole Ambrosini, e spiegherà il sottosegretario per gli esteri onorevole Taviani, che, in verità, non si doveva e non si poteva unire la questione italiana alla questione romena, bulgara, ungherese e finlandese perché — attestano sempre gli onorevoli Ambrosini e Taviani — l'Italia ha acquisito un diritto che le è particolare, ha obbedito agli obblighi e alle prescrizioni del trattato di pace, mentre, viceversa, è difficile stabilire se questi paesi abbiano obbedito egualmente, e integralmente, alle stesse prescrizioni.

Ma, onorevoli colleghi, abbiamo presente che i trattati di pace nei loro preamboli, nelle loro clausole, sono pressoché uguali? Abbiamo presente che non ci è consentito il diritto di statuire, di giudicare dell'ordinamento interno di paesi che sono lontani dalla nostra soggezione e che svolgono e attuano la loro politica in rispondenza alle condizioni particolari in cui si trovano? E come noi possiamo formulare, d'altra parte, questo giudizio quando noi stessi, in una certa misura, qualche colpa pure abbiamo? Voi siete cristiani e dovrete avere il coraggio di confessare qualche torto, di ammettere qualche errore. Siete certi che veramente l'Italia abbia adempiuto, per esempio, alle clausole che vietano la ricostituzione nel nostro paese, sotto qualsiasi forma, del partito fascista? Direi che l'adunata di Arcinazzo e la convocazione di Milano

attestino che a quest'obbligo noi non abbiamo rigorosamente adempiuto.

Comunque, quando la proposta francese era ormai respinta, l'onorevole Taviani si è affrettato a redigere una nota di protesta a Mosca dimenticando semplicemente che la Unione Sovietica ponendo quel veto (è vero che esso feriva delle nostre aspirazioni che rimangono ferme anche per noi) difendeva l'Organizzazione delle nazioni unite, perché, se è vero come è vero che tutti i componenti e i partecipanti all'Organizzazione delle nazioni unite hanno gli stessi diritti, non è meno vero che variando i compiti e le responsabilità si è voluto introdurre in questa organizzazione appunto il diritto di veto, reclamato, badate, proprio dagli Stati Uniti d'America.

È chiaro che regolandoci in questo modo, inserendoci cioè in una polemica che ha per effetto di aggravare e non già di risolvere il nostro problema che si chiama Trieste, il nostro problema che si chiama ingresso dell'Italia all'O.N.U., è evidente, ripeto, che, ponendoci per questa strada, non solo non raggiungeremo gli obiettivi che ci siamo fissati, ma li renderemo sempre più difficili, li allontaneremo sempre più da noi. Perché, fino a che l'Organizzazione delle nazioni unite rimane quella che è, è evidente che l'Italia non vi potrà entrare se continuerà a svolgere la stessa politica e si manterrà ferma nello stesso atteggiamento. Ci vien fatto di pensare che potrebbe entrarvi se questa organizzazione modificasse il suo statuto e le sue disposizioni, ma, allora, non sarà più l'Organizzazione delle nazioni unite: sarà l'organizzazione delle nazioni americanizzate.

Si dirà, poi, che su questo indirizzo di politica il Parlamento ha già avuto occasione di pronunciarsi e di decidere, e che ripetere qui alcune delle ragioni che motivarono la nostra polemica significa perdere del tempo. Però, io vorrei ricordare alla Camera che questa politica fu iniziata in una situazione particolare, allorché vigevano dei rapporti internazionali che oggi si sono modificati o sono in via di modificazione: in un tempo, in condizioni e per fini che non sono quelli di oggi. Vi sono tante politiche atlantiche quanti sono i momenti e i paesi di cui la politica atlantica si compone. Fissa è solo, per chi sa capire, la interpretazione americana. Siamo alla comunità economica, alla comunità politica? Se ben ricordate, siamo assai lontani dall'aver ottenuto soddisfazione alle tesi prospettate e illustrate dall'onorevole De Gasperi alla conferenza di Ottawa; e siamo altresì lontani dall'aver ottenuto che il patto atlantico (che non

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

doveva essere e non è, secondo l'onorevole Treves, un congegno esclusivamente militare, ma è una comunità politica), in quanto atto di programmazione economica, venga rispettato. Non credo, non mi risulta, a giudicare dall'andamento del nostro commercio d'importazione e d'esportazione, che l'Italia si sia veramente giovata delle assicurazioni date all'onorevole De Gasperi ad Ottawa. Non mi risulta che l'impostazione prettamente ed esclusivamente difensiva del patto atlantico sia stata mantenuta ed applicata. Direi che quella concezione è stata modificata. Noi siamo oggi di fronte ad una interpretazione (di questo documento diplomatico, di questo strumento militare), che è americana, non europea, è che ha in America un accento diverso dell'accento che ha in Inghilterra e che ha in Francia. Si vedano le esclamazioni di sorpresa e di protesta del capo del governo francese; si leggano i discorsi, le dichiarazioni di generali, di ministri, di uomini responsabili di America, di Inghilterra, di Francia.

Non siamo più nella fase della preparazione della difesa; siamo nella fase della preparazione dell'offesa. Non si fa più mistero, non si tace più che il compito di questa organizzazione di carattere militare e di carattere politico non consiste tanto nell'impedire all'Unione Sovietica di varcare i limiti finora raggiunti, quanto, viceversa, di strappare all'Unione Sovietica mercati, territori e popolazioni.

Siamo, dunque, di fronte ad una nuova fase di questo patto atlantico; siamo di fronte a un nuovo momento della politica atlantica e della politica americana. E niente vieterebbe all'Italia di rivedere coraggiosamente la sua posizione, di assumere un diverso tono nei confronti dei suoi alleati, di parlare un diverso linguaggio nei confronti dell'America. Perché, onorevoli colleghi, in caso di conflitto, gli americani possono anche reimbarcarsi, ma gli europei in generale, e gli italiani in specie, non potranno reimbarcarsi; dovranno rimanere qui. E, non fosse che per porre attenzione, per ascoltare il monito che si contiene in questa possibilità, pare a me che l'onorevole De Gasperi potrebbe benissimo rivedere la sua posizione politica prendendo l'iniziativa di una correzione, di una rettifica.

Non vi siete accorti che a questa revisione si dà luogo in tutti i paesi europei? Non vi siete accorti che nei discorsi di Churchill si contengono affermazioni, si denota una prudenza, che ieri, quando Churchill parlava dai banchi dell'opposizione, erano impensabili? Non vi siete accorti che in

Francia siamo di fronte ad uno stato di inquietudine che suggerisce la revisione fondamentale della politica atlantica? Non vi siete accorti che gli stessi successi elettorali conseguiti dai socialdemocratici da quando passarono all'opposizione in Inghilterra, in Germania e nello stesso Belgio testimoniano la crescente opposizione non solo delle classi operaie organizzate nei loro partiti, ma anche di strati popolari e di ceti dirigenti la politica di questi paesi?

Perché, per esempio, il Governo italiano non incomincia — proprio per obbedire allo spirito ed alla lettera del patto atlantico — col dire agli americani che, se è vero come è vero che si è attenuato il pericolo di un conflitto armato, potrebbero cominciare col togliere le loro basi militari in Italia, basi militari che, da una lettura attenta del patto atlantico, non risultano affatto autorizzate e nemmeno concepibili? Il solo documento ufficiale in cui questo problema viene appena affacciato e non approfondito è la relazione stesa dall'onorevole Sforza e dal Presidente del Consiglio (dai quali è stata firmata), nella quale si accenna alla possibilità d'istituire basi militari in tempo di pace; ma se ne parla — non leggerò la relazione, perché ho premesso che sarei stato schematico — per garantire che arbitro sarebbe stato il Governo ed in ogni caso il Parlamento. Si respingeva l'idea che questo tacere nascondesse delle intese particolari e segrete, e si diceva: la concordanza dei punti di vista fra i partecipanti a questa organizzazione è tale da consentire ai paesi di trattarne e discuterne liberamente. Nel momento in cui si presenterà questa opportunità, si paleserà la necessità di consentire al Governo ed al Parlamento di pronunciarsi in modo netto.

Non ci risulta che siano avvenuti fatti nuovi e che si siano modificate queste dichiarazioni; non ci risulta neanche che vi siano delle intese segrete. E, allora, perché vogliamo mantenere questa occupazione di larghe zone del territorio italiano, che offende la nostra dignità di italiani e viola la nostra sovranità? Potremmo cominciare da qui a rivedere le nostre posizioni dando un esempio agli italiani ancora timorosi ed affetti da questo complesso di inferiorità, dal complesso dell'isolamento, del come si tutelano i nostri interessi e si difende la nostra dignità. Allo stesso modo e nello stesso tempo dovremmo far seguire a questo atto di revisione un gesto di contrizione per il molto o il troppo che abbiamo fatto o lasciato fare, che abbiamo detto o lasciato dire,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

per ciò che riguarda, ad esempio, la nostra posizione nella cosiddetta federazione europea ed il nostro atteggiamento nei confronti della Germania, integrata secondo l'onorevole Treves nell'Europa mentre secondo me è l'Europa che s'integra nella Germania. Infatti, nessuno vorrà farci credere che quel complesso di ideologie, di iniziative, di gesti e di pubblicazioni intorno a questo problema della federazione europea che caratterizzarono gli ultimi decenni del secolo scorso ed i primi di questo secolo, che quel complesso di idee che si avvale dell'apporto notevole di Mazzini e di Cattaneo e si sviluppò in Briand si sia veramente risolto nella concezione cattolica dell'onorevole De Gasperi.

Una voce al centro. E Spaak?...

MAZZALI. Anche Spaak.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Cattolico anche lui? Ma se non è battezzato!

MAZZALI. Si può essere cattolici senza essere ossequiali ai riti. (*Commenti al centro e a destra.*)

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Anche lei lo è?

MAZZALI. Anch'io, e ne parlo appunto con relativa competenza; per lo meno con la conoscenza dei testi.

Nessuno vorrà ritenere dunque che questa grande idea dell'unità europea sia traboccata un bel giorno nell'animo del nostro Presidente del Consiglio come per miracolo. Ma, onorevoli colleghi, un'Europa che, se realizzata così come è stata progettata, si consegnerà a tre centri cattolici (Bonn, Parigi, Roma) ma non agli europei; un'Europa che esclude l'est e non comprende il nord, né può valersi dell'adesione e della partecipazione inglese; un'Europa che, così servita, ha per risultato di obbedire a certi disegni americani e a certe indicazioni dell'ideologia cattolica, donde l'opposizione fondata dei liberali, dei liberali coerenti, il liberalismo essendo sorto dal protestantesimo, e donde l'opposizione e la diffidenza inglese; un'Europa così concepita e così organizzata è la negazione dell'Europa geografica, politica, storica, morale, culturale, civile: è una Europa che, per realizzarsi, dovrebbe disintegrarsi per integrarsi nella Germania, secondo i propositi del massimo teorico di questa crociata, il nostro Presidente del Consiglio; dovrebbe organizzarsi in funzione della Germania, attorno alla Germania, essere la Germania.

Voi direte che ogni politica comporta dei rischi, ed anche questa politica europea del

nostro Governo comporta il rischio di attriti tra Francia e Germania o quello di vedere una Germania tesa alla conquista del suo spazio vitale, il quale spazio vitale non è proprio detto che debba trovarsi all'est o soltanto all'est, e si ricordi la sorte dell'Austria.

Avete letto le dichiarazioni di Bonn? Quelle di Adenauer a proposito della Saar? Conoscete il *memorandum* di Bonn presentato all'O. E. C. E.? Conoscete le dichiarazioni dei generali e degli industriali scampati alla giustizia di Norimberga? Una Germania armata nel centro dell'Europa rappresenta un pericolo per l'Europa, e, in modo particolare, un pericolo per l'Italia; perché lo spazio vitale una volta la Germania lo ha trovato in Austria, addensandosi ai nostri confini, e non credo che gli italiani possano augurarsi una ripetizione di quella esperienza.

Direte, però, che questo rischio vale la pena di affrontarlo. È un pericolo di cui siete consapevoli e appunto per ciò vi adoperate: per organizzare un'Europa che lo renda evitabile. Onorevoli colleghi, a me pare proprio che voi non partiate dalla sola condizione essenziale perché la Germania possa non costituire un pericolo per i popoli europei e per l'Italia: la condizione di una Germania unita e smilitarizzata, secondo i protocolli di Potsdam, che ho qui ma che non voglio leggermi perché suppongo siano presenti alla vostra memoria. Solo una Germania unita e smilitarizzata nel centro dell'Europa, provvista soltanto degli effettivi e delle armi necessarie alla difesa ed alla tutela della sua unità e del suo prestigio, solo questa Germania, non invitata ma costretta a lavorare nella pace e per la pace, costituirebbe il tessuto connettivo di una politica europea intelligente e conseguente e, quindi, di un'Europa federata. Lamerterà l'onorevole Treves che una Germania così concepita rappresenta un vuoto...

TREVES. Più che un vuoto, un pericolo.

MAZZALI. ... nel quale si precipiterebbero gli eserciti. Ma una Germania così concepita, così organizzata, viceversa, presuppone una intesa: è la premessa, è la conseguenza di una intesa; una garanzia comunque che proviene dalla pace e reca alla pace. Essa rappresenterebbe non foss'altro che un cuscinetto fra i due sistemi di produzione e di scambio, fra le due civiltà che si contendono il primato nel mondo. Queste due civiltà sarebbero in un certo senso costrette ad operare esclusivamente per il bene e per la pace, ad istituire

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

una specie di gara a chi meglio imposta e risolve i problemi dell'ordinamento umano.

Questa la politica europea di un governo italiano veramente sensibile al dettato della geografia e della storia, della società e dell'economia italiana, e non prigioniero di preoccupazioni che non voglio qualificare ma che sono di tutt'altra natura; di un governo che non temesse tanto l'invasione di Mosca quanto viceversa la evasione verso Mosca. Ma voi, onorevole Presidente del Consiglio e onorevoli colleghi della maggioranza, questo gesto di revisione della politica italiana che restituisca all'Italia la sua dignità, la sua indipendenza, il suo cuore e ridia agli italiani fiducia nel loro paese non lo compirete; come non compirete l'altro atto al quale vi ho invitato, l'atto di contrizione: in questo siete veramente poco cristiani e tremendamente orgogliosi (*Commenti al centro*). Voi ritenete di essere nel vero, nell'assoluto; specialmente il nostro Presidente del Consiglio, da quando si è fatto banditore ed è divenuto il massimo sacerdote di questa crociata europea, da quando ha potuto offrire la sua mediazione dall'alto di Roma all'Egitto e all'Inghilterra (irritando così e l'uno e l'altra), non compirà questo atto di umiltà, non rivedrà la posizione politica del nostro paese nello schieramento atlantico, né contribuirà a rivedere, aggiornare e ammodernare la sua politica cosiddetta europea e la sua politica nei confronti della Germania: in questo veramente dissociandosi dall'intera Europa. L'onorevole Presidente del Consiglio è un uomo sicuro di sé....

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Non tanto quanto lei. Io non ho mai parlato presuntuosamente e perentoriamente quanto lei.

MAZZALI: Io non sono affatto presuntuoso...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Ella non argomenta, ma continua a dire (come del resto aveva preannunciato) con tono perentorio le sue conclusioni. Se questa non è presunzione non so davvero cosa sia. O ella chiama questo fare una discussione?

MAZZALI. Sono sufficientemente padrone della logica, onorevole Presidente del Consiglio, per sapere e per insegnarle che nell'affermazione si contiene sempre una dimostrazione. (*Interruzione dei deputati Bettiol Giuseppe e Spiazzi*).

Avevo premesso di dover enunciare ed esporre subito delle conclusioni lasciando le documentazioni, per ragioni di brevità...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Io posso accettare tutto da lei, meno che consigli di umiltà.

MAZZALI. Ella non deve accettare consigli di umiltà da me, ma dall'Italia.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Lei non è l'Italia, per fortuna.

MAZZALI. D'accordo, ma neppure lei. (*Interruzione del deputato Spiazzi*).

Io non voglio comunque irritarvi ulteriormente; datemi atto, però, che in ogni affermazione, che in ogni cosa detta è cronaca, se non anche storia: fatti e atti controllabili su testi in biblioteca o nei giornali in sala. E citare una cosa è dimostrarla.

Voglio concludere col dirvi che la vostra certezza può perdervi. È un ammonimento che traggio da un cattolico esasperato ed esasperante, saggio tuttavia nella sua follia e secondo il quale a perdere gli uomini non è il dubbio, ma la certezza: la vostra certezza. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Bo. Ne ha facoltà.

DEL BO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ogni qual volta in questo Parlamento si sono affrontate le grandi questioni di politica internazionale, a me è parso che, prescindendo da inevitabili accentuazioni polemiche, si sia sempre rivelato lo sforzo di rintracciare un certo risultato unitario; ritengo che anche in questa occasione, soprattutto come testimonianza della buona volontà del partito cui appartengo, sia opportuno, ancora una volta, seguire la stessa direttrice, restando intesi che, se inevitabilmente non riusciremo ad arrivare a un motivo d'accordo, nondimeno valuteremo tutte quelle risultanze che scaturiscono dalla contrapposizione dialettica dell'una tesi e dell'altra e che, se non siamo, onorevole Mazzali, perfettamente convinti che in ogni dichiarazione sia compresa una dimostrazione, nondimeno accettiamo la vecchia massima di Ollé-Laprune, secondo cui in qualunque errore è per lo meno un frammento o una briciola di verità.

Detto questo, io penso che sia possibile rintracciare un certo motivo unitario, non tanto nelle ideologie, quanto nella prassi dei due grandi metodi politici che attualmente dominano il mondo: la democrazia e il marxismo-stalinismo. E io penso che questo motivo unitario rappresenti, oltre tutto, una ragione di novità del tempo presente rispetto all'Ottocento, quando la politica si svolgeva negli angusti limiti del suffragio ristretto e quando

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

il proletariato veniva trascinato a rimorchio da una vera o presunta aristocrazia politica.

Oggi non più. Oggi, dall'una e dall'altra parte il proletariato rivendica i diritti della sua cittadinanza politica; ed è il ceto medio, ed è la borghesia che deve riconoscere questa fondamentale esigenza di evitare il proprio isolamento. E, se non vuole soccombere, se anzi vuole tutelare i suoi fondamentali diritti, deve porgere mano al proletariato e, secondo la nostra concezione, deve camminare con esso per la costruzione dello Stato democratico.

Certo, sulla base di questa struttura fondamentale della spinta in avanti della classe lavoratrice, subito si imposta la divergenza dei metodi. Vi è il metodo del marxismo-stalinismo, il quale, partendo da una concezione materialistica dell'esistenza, ritiene che debbano essere compiuti dei passi per arrivare ad un certo fondamentale risultato. E, se forse possiamo essere convinti che il marxismo-stalinismo ha superato la fase iniziale dettata da Trotsky (l'estremismo: malattia infantile) oggi questo marxismo-stalinismo è ancora nella fase di mezzo della dottrina di Marx, sì che, se volete arrivare alla soppressione del concetto di Stato, dovete dare prima vita a uno Stato che sia potente e annulli tutti quegli altri Stati in cui i regimi borghesi hanno ancora le loro incrostazioni o per lo meno una eredità di potenza.

Secondo la nostra concezione, due sono invece i fondamentali elementi dello Stato democratico, l'iniziativa e il volontarismo, riconoscendo che la libertà è la premessa indispensabile per potere, a vantaggio di questa stessa categoria lavoratrice, attuare una profonda riforma di natura sociale.

E qui incominciano, a mio avviso, a sorgere gli antagonismi, perché, se è certo che il nostro metodo — siamo i primi a riconoscerlo — è un metodo lento, che può avere anche momenti di arresto, tuttavia non è metodo antagonistico nei riguardi del proletariato, il quale accetta o subisce la dottrina del marxismo-stalinismo, mentre il marxismo-stalinismo ci pone fatalmente — proprio in quanto si trova in questa sua situazione di mezzo, proprio in quanto è sollecitata la costruzione di uno Stato più potente di qualsiasi altro — in una situazione di urto nei confronti di quell'altro proletariato che pure accetta o subisce il nostro regime democratico.

Potremmo a questo punto riconoscere, secondo la prospettiva del marxismo-stalinismo, che in fin dei conti vale la pena di

correre questo rischio, vale la pena di passare attraverso questa grande avventura che potrebbe domani diventare anche una conflazione violenta o potrebbe anche essere la reiterazione della vecchia qualifica del panslavismo. E potremmo riconoscere che varrebbe pure la pena che l'umanità affrontasse qualche rischio, per poi passare tutta intera dal regime democratico al regime del marxismo-stalinismo. Però io penso che la storia ed anche le cronache recenti ci abbiano dimostrato che ogni qualvolta un paese combatte e vince una guerra, anche una guerra giusta che si effettui nel nome del progresso della categoria lavoratrice, sempre questa categoria lavoratrice ne subisce i massimi danni e sempre ne costituisce l'inevitabile vittima.

Noi pensiamo, invece, che la Russia del periodo odierno avrebbe potuto adempiere ad un'altra grande funzione; noi pensiamo che la stessa situazione geografica della Russia, le stesse circostanze storiche e politiche in cui essa si è venuta trovando avrebbero dovuta indurla a stabilire una sorta di comunicazione o di ponte fra il mondo bianco e il mondo asiatico, in maniera che veramente quest'Europa antica e inquieta riuscisse ad attrarre verso di sé certi nuovi fermenti che ormai cominciano a verificarsi anche nel mondo asiatico. Senonché, per compiere questa impresa e per realizzare questo risultato di fondamentale importanza, sarebbe stato necessario lavorare secondo un processo di compenetrazione, sarebbe stato necessario lavorare non secondo i requisiti o le istanze di una volontà di potenza, ma sarebbe stato necessario lavorare portando, sì, da una parte il progresso sociale, ma portando anche, dall'altra parte, un regime e una concezione sociale i quali abbiano la pace come fondamentale premessa.

Con questo, io non penso che dobbiamo esimerci dal porci il fondamentale interrogativo che ci è stato anche testé messo innanzi dal collega onorevole Mazzali: possiamo arrivare ad un risultato in forza del quale venga — per così dire — eliminata la cortina di ferro e stabilita, per il vantaggio dei popoli, degli uomini e delle donne considerati individualmente, una possibilità di reciproca comunicazione e di mutui scambi?

Ebbene, fino a qualche giorno addietro, avremmo anche potuto trovare delle possibilità di apertura, avremmo anche potuto pensare alla opportunità di affrontare questa alta politica e pensare che, a un dato momento, il mondo occidentale potesse accan-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

tonare tutto il suo patrimonio di sospetti e andare incontro fiducioso ad un nuovo corso della politica internazionale. A un dato punto ci era stato detto (ripetendo d'altronde un concetto che per molti anni è stato tipico della ideologia di Lenin e di Stalin) che il mondo occidentale e quello orientale avrebbero potuto coesistere. E, ancora, ci era stato aggiunto che non sarebbe mai stata la Russia capace o intenzionata di scatenare la guerra nei confronti dei popoli occidentali. Cosicché avevamo pensato che si sarebbero potute ripetere certe sporadiche circostanze tipiche del periodo precedente la prima guerra mondiale, quando si parlava di isolamento della politica zarista, quando si parlava, quanto meno della espansione della politica estera degli *czar* verso occidente.

Ma si è determinato, in questi giorni, un avvenimento di fondamentale importanza. Penso che non si debba ironizzare — neppure dal punto di vista politico generale e neppure dal punto di vista nostro di antagonisti la comunismo internazionale — sul congresso del partito comunista sovietico, perché questo congresso rappresenta un segno di forza, rappresenta una manifestazione di volontà. D'altronde, altri regimi totalitari non sono mai ricorsi ai congressi e, anzi, hanno sempre rifuggito da questi espedienti considerandoli estremamente pericolosi e talvolta addirittura temerari. Invece, ecco che il partito comunista sovietico è stato convocato a congresso e, da quanto abbiamo potuto apprendere, in questo congresso si è discusso, Malenkov ha dato luogo ad una relazione politica di notevole interesse, e, soprattutto, sulla rivista *Bolscevismo* Stalin ha inviato un messaggio al congresso.

Orbene, noi ci siamo accorti che, attraverso la relazione di Malenkov e attraverso il messaggio di Stalin al congresso, al nostro interrogativo non può se non essere opposta una negativa risposta, perché, mentre sino a ieri ci si veniva dicendo: « noi manifestiamo il nostro gratuito e sovrano disinteresse nei confronti della politica occidentale, noi siamo fieri del nostro isolazionismo politico: sappiate ne trarre le conseguenze, ché, se voi volete, il mondo occidentale può coesistere col mondo orientale », adesso si vengono affermando le più tristi profezie nei confronti di questo mondo occidentale, sì che ci veniamo spiegando il perché di certi modesti episodi della nostra politica interna, i quali, d'altronde, rappresentano una riproduzione in sedicesimo di grandi direttive della politica internazionale della Russia sovietica: « bisogna scatenare

l'odio fra i popoli del mondo occidentale, perché questo mondo è destinato a soccombere per suicidio, a dilaniarsi attraverso una terribile guerra », e, quasi si attendesse la convalida di questo atteggiamento recente e nuovo della Russia sovietica, ecco che proprio la stampa di quest'oggi ci viene informando di ulteriori affermazioni di Stalin, in cui il partito comunista sovietico viene indicato come brigata d'assalto e i partiti comunisti fratelli, i partiti comunisti cosiddetti nazionali, i partiti comunisti i quali effettuano la loro azione politica nell'ambito dei paesi democratici, sono incoraggiati a compiere questa azione: sono cioè incoraggiati a far sì che questo mondo occidentale vada incontro, non solo al suo depauperamento politico, ma anche alla sua morte fisica.

Orbene, io mi domando: come è possibile, una volta che le manifestazioni ufficiali del comunismo internazionale assumono tali atteggiamenti, dare al nostro interrogativo quella risposta che noi avremmo voluto proporre? Perché, veramente, io penso che sarebbe non soltanto nell'interesse del partito comunista italiano ma anche nell'interesse di questa nostra maggioranza democratica il dire: ecco che l'Italia, l'Italia nuova del secondo dopoguerra mondiale, per prima assume un atteggiamento il quale è specifico portatore di una volontà di comprensione e di esigenza di pace. Io penso che questa sarebbe una pagina che qualunque partito di maggioranza o di opposizione vorrebbe poter scrivere in questo Parlamento, in questo paese. Ma noi dobbiamo qui dare testimonianza del come ci sia impedito di scrivere anche le primissime righe di una tale pagina dicendo che tutto questo, senza nessun particolare antagonismo e senza nessuna esasperazione polemica, va, se non altro, annoverato fra quegli errori della politica internazionale della Russia sovietica che si sono venuti manifestando dal 1945 fino a quest'oggi.

Con il che, noi non siamo qui per dire che dalla nostra parte, dalla parte del regime democratico in occidente e dalla parte dei partiti democratici in Italia, non siano stati commessi errori; anzi, è nella stessa problematica dell'esperienza politica che gli errori vengano commessi e che talvolta gli errori conducano a tristi e dolorose esperienze. Per esempio, possiamo dire essere stato un errore il fatto che, ad un dato momento, certe concezioni di politica pura abbiano prevalso sulle valutazioni concrete delle esigenze tattiche e dei rapporti strategici fra i popoli; per esempio, che, in un certo tempo,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

l'America si sia rifiutata di portare aiuti militari alla Cina nazionalista, come pure l'applicazione estrema ed ortodossa della dottrina di Truman dell'incoraggiamento alle nazionalità,...

PAJETTA GIULIANO. Le ha portate le armi! Sei miliardi di dollari!

DEL BO. ... perché, effettivamente, se da una parte, per l'attuazione di questa politica e per l'incoraggiamento di una tale nazionalità, possono anche essere state portate delle armi, dall'altra parte le cronache recenti hanno dimostrato come il comunismo internazionale non abbia esitato a dar luogo ad un suo processo di mimetizzazione profonda ed a speculare sulle aspirazioni nazionalistiche di certi popoli i quali sono alle loro prime esperienze sul terreno politico. E, a riprova di ciò, affermo che, come in un dato tempo abbiamo avuto una condizione di insicurezza in estremo oriente, così queste condizioni di insicurezza sono destinate a ripetersi, se non si provvede, il più rapidamente possibile, anche sulle coste settentrionali dell'Africa, a difendere la sicurezza del nostro scacchiere mediterraneo.

E allora ecco che, senza rispolverare le nostalgie colonialistiche dell'amico onorevole Mazzali, io sono qui, per primo, a riconoscere che è stato un errore per questa Italia (la quale non ha subito al momento della guerra la rivolta di coloro che nelle proprie colonie erano stati i suoi fedelissimi sudditi) il dare luogo ad una completa spoliazione dei propri territori coloniali. Non nel senso che noi non avessimo e non sentissimo il dovere di incoraggiare e di condurre per mano questi popoli indigeni alle loro rivendicazioni politiche e al conseguimento della loro struttura nazionale, ma nel senso che la costituzione di certi regni artificiosi ha solo dato luogo all'incoraggiamento di altre speculazioni nazionalistiche. Cosicché, per esempio, io non so qui dentro chi possa decidere se in Egitto il generale Neguib è soltanto un onesto epuratore di costumi o se invece è il portatore di una qualunque ideologia totalitaria.

Certo, in questo scacchiere mediterraneo, l'Italia, e non soltanto geograficamente, adempie a una sua posizione di mezzo. E in questo scacchiere mediterraneo noi abbiamo il nostro fondamentale problema di politica estera, un problema assolutamente puro di politica estera, la soluzione del quale in tanto è più difficile e complicata in quanto, sia dalla nostra parte, sia da parte della Jugoslavia di Tito, a fianco del problema politico viene sempre più affiorando un fondamentale problema di sentimento. Orbene, se in que-

sto Parlamento, anche quest'oggi, si rintraccia per lo meno una manifestazione unitaria, essa è quella della rivendicazione di Trieste al nostro paese; essa è quella anche del riferimento e della convalida di quanto ieri i nostri colleghi, i quali hanno espressamente manifestato il sentimento della città di Trieste, hanno dichiarato in questo Parlamento. Però, io penso che, proprio nelle esperienze politiche, bisogna tener presente quelle fondamentali direttrici che sin dal tempo del barone di Montesquieu ci venivano indicate nello *Spirito delle leggi*: per ogni situazione politica, fate riferimento con una lata interpretazione alle condizioni di clima, di spazio e di tempo. E portandolo su un altro terreno, questo insegnamento ci dice che l'esperienza politica ha un solo modo di essere interpretata, e la sua interpretazione non può non essere una interpretazione storicistica.

Io, per esempio, non sono fra coloro che vanno affermando che Churchill non sia un grande uomo politico per il solo fatto che 15 o 20 anni or sono ebbe a dichiarare che Mussolini aveva un'alta statura politica. Né sono fra coloro che sostengono che il metodo documentativo sia l'unico metodo mediante il quale si possa misurare la coerenza di una determinata direttrice politica. Non sono neppure tra coloro che, per motivi polemici, imputano alla Russia sovietica di avere stretto, nel 1939, un patto di non aggressione nei confronti della Germania nazista, perché sono il primo a riconoscere che questo fu un avvenimento necessario, anche se ingrato, attraverso il quale la Russia sovietica doveva dar luogo al suo schieramento militare e portare poi il suo formidabile contributo alla distruzione del nazismo e del fascismo nel mondo. Però, dico anche che bisogna tener presente come questa interpretazione storicistica debba salvaguardare certe fondamentali esigenze, che sono, alla resa dei conti, le esigenze di prudenza, di coraggio, manifestate in varie occasioni dal nostro Presidente del Consiglio.

Ricordo che la nostra politica nei riguardi di Trieste ha dato luogo a certe determinate risultanze, ha trasferito la questione di Trieste da una pura e semplice questione di giardinaggio ad una questione di carattere europeo; e attualmente, nella competizione elettorale americana, il problema di Trieste costituisce uno dei più fondamentali argomenti. Non possiamo ancora dimenticare (questa è la condizione di carattere politico sentimentale che il nostro popolo mette innanzi) che, ancora oggi, l'Italia rappresenta quella na-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

zione che sta al limite estremo, agli spalti più esposti dell'alleanza difensiva del patto atlantico, e soprattutto noi non siamo disposti ad accettare taluni paragoni e taluni confronti: che, per esempio, si stabilisca una certa discriminazione di capacità e di coraggio tra il soldato jugoslavo e il soldato italiano, che si stabilisca una certa discriminazione di realizzazioni e di eventi tra l'azione sociale della democrazia in Italia e l'azione sociale del nazionalcomunismo in Jugoslavia.

Si ricordi, oltretutto, che vi sono certi avvenimenti che, nella storia di un popolo, non possono assolutamente essere dimenticati: si ricordi che fu nel corso della prima guerra mondiale che il modesto soldato, che il marinaio italiano portarono in salvo l'armata serba, e che, quindi, l'indipendenza e l'autonomia della nazione jugoslava sono direttamente connesse alla capacità di sacrificio e all'eroismo del soldato italiano. (*Applausi al centro e a destra*).

Ma noi pensiamo che — come d'altronde è già stato affermato in questo Parlamento — la nostra azione politica non possa se non essere una azione la quale si inquadra nella politica europea che il Governo democratico sta conducendo.

Quando, in questo Parlamento, si discusse di autorizzare o meno il Governo democratico a condurre trattative per la stipulazione del patto atlantico, affiorarono talune riserve. Vennero manifestate esigenze, le quali soprattutto si sintetizzavano nel fatto che la nostra nuova politica estera non avrebbe dovuto essere una politica prevalentemente in funzione atlantica, ma avrebbe dovuto porre le sue basi su una realtà antica e nuova nel medesimo tempo: la realtà del nostro continente europeo.

Orbene, penso che debba essere riconosciuto, anche da coloro che allora manifestarono le loro riserve, che il Governo italiano ha portato su un piano di realizzazione e portato a compimento questa politica estera. Sono convinto però, che il Governo abbia fatto anche qualche cosa di più dimostrando il modo mediante il quale risultati politici, in generale, e risultati europeistici, in ispecie, possano essere conseguiti. Sino a qualche tempo addietro, infatti, si affermava che, anche da un mero punto di vista cronologico, la precedenza nella impostazione di tali questioni spettava al diritto, seguito questo dall'economia, e, infine, dalla politica.

E su queste basi si incominciò a costruire l'unità europea. Tali basi potevano essere dottrinalmente concepibili ed esatte, ma con-

tradicevano alle fondamentali esigenze dei popoli. E fu creata l'assemblea europea di Strasburgo, ma, immediatamente, si avvertì un senso fondamentale di insufficienza e l'esigenza di porre al centro di questo raggruppamento dei popoli democratici di Europa, in corrispondenza alle loro fondamentali esigenze, la possibilità di portare ai popoli stessi e soprattutto alle categorie lavoratrici, un qualche loro fondamentale vantaggio.

E noi fummo tra coloro che si batterono per dar luogo a una comunità economica, al *pool* del carbone e dell'acciaio, ed accettammo — come accettiamo — anche secondo questo profilo, la nostra porzione di sacrifici e di rischi. E ad un certo momento ci accorgemmo che si doveva fare un passo più innanzi, perché l'esperienza immediata dei popoli è sempre l'esperienza politica, ed è su questa che possono essere costituiti i grandi processi dell'economia e possono finalmente conseguirsi le grandi sanzioni del diritto.

Per iniziativa dell'Italia, e per l'azione del Presidente del Consiglio, abbiamo dato luogo al sorgere di questa alta autorità politica, e le abbiamo conferito l'incarico di procedere alla costituzione di un'Europa che possiamo anche chiamare soltanto l'Europa minore, che possiamo anche soltanto definire l'Europa dei sei, ma che è destinata ad essere l'Europa politica, vale a dire l'Europa nella sua interezza, nelle sue aspirazioni, nei suoi bisogni e nelle sue fondamentali speranze.

È questo un compito al quale ci siamo accinti anche se (e riconosco l'affermazione dell'onorevole Mazzali) abbiamo una grande partecipazione di rischio. E io penso che questa sia la fondamentale differenza di impostazione che distingue il nostro comportamento dal vostro, onorevoli colleghi della sinistra: ché dalla vostra parte, secondo la vostra concezione, si vuol procedere soltanto con assoluta garanzia di sicurezza, senza accettare nessuna partecipazione di rischio, mentre noi la accettiamo senza riserva; e, nella nostra azione di politica interna ed estera, siamo disposti a giocare tutti noi stessi, la nostra medesima esistenza di partito e il nostro stesso destino di uomini politici.

Sappiamo che mentre l'Italia è in testa a questo processo di formazione europeistica, in altri paesi, in altri Stati, vi sono situazioni di crisi. Sappiamo che l'Inghilterra manifesta la sua esitazione; sappiamo che la stessa posizione parlamentare del ministro esteri francese non è sicuramente una posizione di tranquillità; sappiamo quale è la resistenza dei socialdemocratici tedeschi, e sappiamo che se

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

domani, ad esempio, si trattasse delle elezioni nei quartieri di Berlino ovest, con molta probabilità la maggioranza democratico-cristiana tedesca potrebbe venir compromessa. Noi, nondimeno, accettiamo questa nostra posizione di rischio, anche se ci rendiamo conto che, per condurre questa politica europeistica, dobbiamo strettamente collegarla alle finalità del patto atlantico.

È stato detto: ma questo patto atlantico non è se non un patto difensivo, e le sue finalità sono le caratteristiche finalità della difesa tra i popoli; però, nessuno può riconoscere che, a un certo momento, una iniziativa del Governo italiano a Ottawa, riconfermata a Londra, ha trasformato il patto atlantico in un'alleanza regionale dei popoli. Ed anche se sussistono ancora delle condizioni di incertezza, ecco che le chiarificazioni, attualmente, si vanno delineando.

Voi dite: ma non vi accorgete di come resiste la Francia nei confronti dell'America? Non vedete come il primo ministro Pinay ha risposto duramente alla nota americana per quanto riguarda la ripartizione degli oneri economico-finanziari per la difesa comune?

E noi vi diciamo: sì, ne prendiamo atto, ma ne prendiamo atto non nel senso di riconoscere la sussistenza di una crisi, ma nel senso di ammettere che una chiarificazione si venga effettuando. E diciamo che, anche qui, tra la nostra parte e la vostra, sussiste questa fondamentale differenza: che, dalla vostra parte, i rapporti restano sempre dei rapporti da dominatore a satellite, mentre, dalla nostra parte, si tratta di rapporti tra eguali, ove le carte vengono liberamente poste sul tavolo e ove si può discutere, rimanendo inalterato il patto di una nostra umana e fondamentale colleganza. (*Applausi al centro e a destra*).

Oltre tutto, noi riconosciamo che l'effettuazione di una politica europeistica ci pone determinate esigenze di politica interna, e ci impone di far fronte, per esempio, a talune necessità che furono messe in luce dall'ambasciatore straordinario degli Stati Uniti Draper in Europa, il quale, mentre riconobbe che gli Stati Uniti dovessero abbandonare la politica di eccessivo protezionismo, dall'altra parte, affermò che i popoli europei avrebbero dovuto intensificare la loro produzione per rendere più fecondi i loro mercati.

Io penso che noi dobbiamo riconoscere il logico fondamento di tale avviso. Che se non siamo completamente disposti ad accettare le conclusioni del cosiddetto rapporto Stanford (d'altronde torna ad onore degli

operatori economici italiani averlo sollecitato e prodotto) né ad accettare certe valutazioni gratuite degli industriali americani nei confronti degli industriali italiani, i quali sono stati accusati di perseguire una politica di scarsa produzione, di eccessivi redditi e di bassi salari, nondimeno riconosciamo che qualcosa nell'ambito della nostra politica interna debba essere profondamente modificato, e che talune trasformazioni debbano essere effettuate. Perché, se è giusto che i partiti politici adempiano a questa funzione di rappresentanza popolare diretta, e che i parlamenti democratici adempiano a questa funzione di rappresentanza politica tecnica e conducano la loro azione e affrontino le loro contese pacifiche per la realizzazione di una politica continentale europeistica, dall'altra parte è giusto e legittimo che anche gli operatori economici, i quali hanno rapporti quotidiani, costanti, con una categoria (che politicamente è la più aristocratica nella vita del nostro paese, la categoria dei lavoratori), debbano manifestare il loro coraggio, e debbano sdignarsi al rinnovato volto della nostra politica internazionale.

Invero il nuovo problema sussiste, e siamo qui per riconoscerlo, perché non abbiamo nessuna necessità di asserire che tutto quello che andiamo dichiarando sia un postulato incontestabile nei cui confronti non si accetti la polemica o tanto meno il contrasto; anzi, diciamolo pure, siamo venuti per discutere, perché sappiamo che cosa significhi etimologicamente parlamento. Siamo qui per riconoscere, che sussiste il problema nei rapporti fra la politica europeistica e la nostra politica internazionale. Ho letto con particolare compiacimento le dichiarazioni del capo di stato maggiore dell'esercito italiano il quale rivolgendosi ai suoi soldati ha detto: ricordatevi che la politica europeistica non annulla la politica nazionale, ricordatevi anzi che una politica europeistica può essere valida e perfetta solo quando è capace di condurre un'attenta politica nazionale.

Noi abbiamo gradito questo, che può essere anche e soltanto un platonico incitamento di un comandante ai suoi soldati, nei confronti di quelle che sono le esigenze della nostra azione politica. Ricordiamo a noi stessi, ricordiamo ai partiti politici, ricordiamo al nostro partito di maggioranza quelli che sono i fondamentali compiti che veniamo adempiendo, perché sappiamo che senza questa maggioranza, così discussa, ma alla resa dei conti così profondamente viva nell'esperienza politica del nostro paese, la politica

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

europaistica non si potrebbe condurre, e sappiamo che le esitazioni della politica europaistica degli altri paesi democratici derivano proprio dalla inesistenza di una maggioranza democratica parlamentare.

Quindi, io penso che sia doveroso e legittimo, allo scadere della competizione elettorale, ricordare a noi, come testimonianza del nostro senso di responsabilità, e al popolo italiano come visione dei superiori destini ai quali si deve sentire diretto, che, se il paese deve proseguire lungo questo cammino, non è possibile prescindere dalla esistenza di una maggioranza quale la nostra.

Ho detto quale può essere il fondamentale rapporto tra politica nazionale e politica europaistica e come, soprattutto, possiamo ottenere che nella nostra esperienza continentale vi sia sempre viva e presente, la nostra fisionomia nazionale.

Io penso, onorevole ministro degli esteri, che noi ci dobbiamo rivolgere alla nostra tradizione e alla nostra cultura, e a quella tradizione e cultura, che, alla resa dei conti, sono ancora, nelle loro manifestazioni, più aggiornate e producenti. E, poiché l'esperienza politica è un'esperienza di morale e d'intelligenza, nel medesimo tempo, facciamo in modo che sempre più questa nostra azione politica sia determinata da interessi di carattere culturale, facciamo in maniera che i giovani, soprattutto i giovani, sentano attrazione all'esperienza politica, sentano attrazione alla partecipazione politica europaistica, ai grandi rapporti della politica internazionale, proprio in quanto essa costituisce un nuovissimo fattore di scambio ed una possibilità di testimonianza della permanente vitalità della cultura italiana.

Io penso che, così comportandoci, noi non soltanto avremo tutelato, come dobbiamo tutelare, i nostri legittimi e fondamentali interessi, ma noi ancora avremo reso un altro servizio al popolo italiano, perché saremo stati capaci di dimostrare, come già in questi giorni incominciamo a dimostrare, che noi siamo finalmente capaci di osservare da italiani i problemi europei e di risolvere da europei i problemi italiani. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Viola. Ne ha facoltà.

VIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio breve intervento riguarderà soltanto il problema di Trieste; è un problema che sento particolarmente e come deputato e come italiano; ho poi il dovere di occuparmi di esso come combattente della prima guerra

mondiale e come presidente dell'Associazione nazionale combattenti e reduci.

In un certo senso — me lo consentano i colleghi onorevole Bartole e Tanasco — noi combattenti della prima guerra mondiale siamo un po' tutti cittadini di Trieste; siamo perciò in grado di poter trattare questo problema con lo stesso cuore loro.

Mi propongo di esaminare la questione di Trieste unicamente dal punto di vista militare e morale. Quanto al punto di vista politico, lasciamo che gli amici americani continuino ad illudersi che la Jugoslavia possa servire da esempio, per lo spirito d'indipendenza che dimostra attualmente ai popoli di oltre cortina; lasciamo che gli amici inglesi continuino ad interessarsi della Jugoslavia anche per venderle i manufatti che non le vendiamo più noi, e per sostituire con un nuovo folklore, il folklore italiano una volta tanto caro ai loro turisti. Lasciamo, infine, che gli amici francesi si illudano di poter recuperare, in Jugoslavia, quella che fu la influenza francese dell'epoca di Clemenceau e di Barthou.

Penso che dobbiamo interessarci della questione jugoslava dal punto di vista militare, anche e soprattutto per aprire gli occhi agli amici occidentali.

Cosa è, in fondo, questa Jugoslavia? Di quali armamenti essa dispone? Come e dove potrebbe servirsene?

La Jugoslavia è circondata da sette potenze e ha delle frontiere vastissime. La frontiera nord, la più pacifica, quella che confina con l'Austria, è più lunga, da sola, della frontiera italiana. La frontiera sud, che confina con la piccola Albania, è più lunga, da sola, della frontiera italiana. La frontiera che divide la Jugoslavia dalla Grecia e dalla Macedonia è, da sola, uguale, per lunghezza, alla frontiera italiana. Restano le frontiere — pericolose per la Jugoslavia, stando a quanto essa denuncia — con la Bulgaria, con la Romania e con l'Ungheria, per una lunghezza complessiva di ben 1.200 chilometri.

In questa situazione qual'è l'esercito che dovrebbe guarnire le frontiere jugoslave? Si parla di 30-32 divisioni, nè alcuno ha mai potuto dire che fossero di più.

Quanto alla qualità specifica di queste divisioni sappiamo che esse non sono armate secondo i criteri occidentali. Le divisioni jugoslave hanno infatti un potenziale di fuoco pari alla terza parte delle divisioni nostre, perché difettano di artiglierie, specie pesanti, e non dispongono di reggimenti corazzati.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

Dunque, le divisioni jugoslave da 30-32 si riducono a 10-12. Onorevoli colleghi, come potrebbero 10-12 divisioni presidiare e difendere circa 2 mila chilometri di frontiera? Come potrebbero farlo anche se fosse aumentata la loro efficienza dagli aiuti americani.

Queste poche e scarsamente armate divisioni sarebbero poi addestrate per la guerra moderna? Potrebbero essere considerate divisioni di linea? Io lo nego, perché l'esercito jugoslavo non ha una tradizione. Individualmente gli jugoslavi sono dei valorosi, però essi sanno fare bene soltanto la guerriglia, cioè non sono adatti alla guerra manovrata.

E allora come potrebbero resistere ad un eventuale urto concentrico di forze ungheresi, bulgare, rumene ed eventualmente albanesi? Non c'è chi non veda che non potrebbero resistere neppure 24 ore.

BARTOLE. Passano alla Russia!

VIOLA. Io non dico questo.

BOTTONELLI. Non si affida loro un compito di difesa, ma di provocazione!

VIOLA. Nella migliore delle ipotesi, nel giro di 24 ore si rifugierebbero nelle loro montagne per ivi fare la guerriglia, lasciando via libera a quegli eserciti che provenissero da oriente.

BARTOLE. Si unirebbero ad essi!

VIOLA. Nella ipotesi meno favorevole, lo sconfitto esercito jugoslavo — come già fece l'esercito serbo nella prima guerra mondiale — attraversando in fuga la nostra frontiera, verrebbe a chiedere aiuto all'Italia ritornata per l'occasione amica. Nell'ipotesi peggiore, noi vedremo l'esercito jugoslavo alla testa di altri eserciti provenienti da oriente. E, badate bene, esso non entrerebbe in Italia con lo spirito degli altri, i quali si trasferirebbero qui per battersi, sul nostro suolo, contro le forze occidentali. In altre parole, in quel momento noi subiremmo, sì, una aggressione, ma questa si chiamerebbe aggressione dell'avanguardia jugoslava, perché gli altri eserciti, i cui paesi non hanno rivendicazioni territoriali ai nostri danni, molto probabilmente se ne ritornerebbero presto entro i loro confini, ma dalle valli del Natisone e dello Judrio fino a Udine l'avanguardia jugoslava poi difficilmente potremmo ricacciarla.

Cosa si propongono dunque gli americani, gli inglesi e i francesi? Non certo essi pensano, quando ci tolsero Pola e ci imposero i confini che attraversano il cimitero e la stazione di Gorizia, che l'Italia dovesse provvedere, insieme a loro, alla difesa dell'occidente. Perché altrimenti non avrebbero lasciato le sue porte alla mercé dell'oriente, come

a Tolmino, come a Gorizia, come a Monfalcone, come a Trieste.

Se ne sono accorti ora che l'Italia poteva servire per la difesa dell'occidente. Ma come potrebbe essa, poveretta, nelle sue attuali condizioni, associarsi validamente, con spirito fiero, alla difesa dell'occidente? Perché, signori americani, signori inglesi, signori francesi, non imponete a Tito di fare, d'accordo e insieme con noi, le grandi manovre là dove si può effettivamente difendere una frontiera, vale a dire in territorio jugoslavo, da Tarvisio al monte Nero, da Postumia al monte Nevoso? Quella è la linea naturale di difesa dell'occidente, e non già quelle altre del Tagliamento e del Piave! Ma voi non avrete il coraggio di consigliare a Tito questo suo preciso dovere. Quindi voi, intenzionalmente, avendo lasciato aperte, a oriente, le porte di casa nostra, scegliete ora, quale teatro di operazioni della terza eventuale guerra mondiale, la pianura padana.

Onorevoli colleghi, quando dovesse l'esercito jugoslavo, sconfitto nelle sue posizioni orientali, retrocedere fino alla nostra frontiera, esso non potrebbe fermarsi più sulla linea del monte Nero, di Postumia e di monte Nevoso. Non potrebbe, perché su quella sua ultima linea di difesa arriverebbe già sconfitto. Sarebbe come se noi, per difendere l'Italia, fossimo costretti a resistere sulle Alpi occidentali, ai confini con la Francia. In altre parole, i nostri stessi amici ci hanno imposto una linea di difesa che alla difesa non si presta affatto, essendo evidente che, mentre 20 divisioni sarebbero state sufficienti a rendere sicure le nostre vecchie frontiere, sul Tagliamento e sul Piave non basteranno 60-80 divisioni.

Come riparare a questa inferiorità morale e materiale in cui si trova il nostro paese? Gli alleati pretendono di ripararvi dando un colpo al cerchio e l'altro alla botte, accarezzando, cioè, ora Tito e ora noi, prestandosi però a contestarci qualche palmo di terreno intorno alla martoriata Trieste, per non mettere in pericolo la loro presunta e ipotetica influenza sulla Jugoslavia. In effetti, noi siamo stati trattati dalle potenze occidentali come il più raffinato nemico non avrebbe potuto fare. Gorizia non avrebbe potuto essere messa in condizioni peggiori delle attuali, alla mercé di un qualsiasi colpo di testa o di mano del dittatore jugoslavo; le porte orientali del nostro paese non avrebbero potuto essere più aperte di come sono attualmente, con Monfalcone e il mare, dinanzi alle strette di Muggia e di Capodistria, a soli 5 chilometri dal territorio jugoslavo,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

Ben diverso fu il nostro atteggiamento, dopo la prima guerra mondiale. Noi innalzammo la nostra bandiera, allora, in un punto equidistante da Lubiana e da Gorizia e lasciammo Zagabria molto più lontana dal monte Nevoso di quanto non fosse il monte Nevoso da Trieste, perché sapevamo che quando si tracciano dei confini, si debbono rispettare i grandi centri, le grandi città! Le zone rurali e periferiche hanno importanza, sì, ma non come i centri urbani, i quali sono anche centri vitali delle zone urbane e periferiche.

Come potevamo immaginare, dunque, tanta raffinatezza: la grande città di Trieste lasciata sotto il tiro, non dico dei cannoni, ma delle mitragliatrici jugoslave? Trieste, città con un cappio al collo sia ad oriente che ad occidente: a oriente perché, come ho detto, la frontiera jugoslava — mi riferisco al Territorio Libero — passa a soli cinque chilometri dal mare; e ad occidente perché la stessa frontiera passa pure a soli cinque chilometri dal mare.

In questa condizione è Trieste. Ma lasciatele almeno un po' di respiro da ambo i lati, verso Monfalcone e verso Parenzo, in maniera che, in caso di pericolo, la sua popolazione, costretta ad evacuare, possa essere raccolta dalle navi con bandiera italiana! Lasciate almeno a quella città, a quei nostri fratelli, una via di scampo!

Onorevole sottosegretario, noi capimmo perfettamente, qualche mese fa, che voi avreste accettato volentieri una sistemazione del Territorio Libero su basi etniche. Lo capimmo allorché ebbe ad alzarsi a parlare, da quei banchi, l'onorevole Bartole, il quale molto probabilmente era, in quel momento, il portavoce del Governo. Ebbene, io spero che il Governo abbia a sua volta capito che i combattenti d'Italia e particolarmente coloro che hanno ancora qualche cosa a che vedere con la guerra del 1915-18 — mi riferisco anche alle loro famiglie...

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mio padre è decorato e mio zio è morto a Trieste: sono anch'io di famiglia combattente e sono combattente io stesso di questa guerra.

VIOLA. Mi compiaccio vivamente, ma ciò starebbe a dimostrare, onorevole sottosegretario, che ella rappresenta un'eccezione alla regola. Ella resti pure con il suo punto di vista; per mio conto ho già detto altre volte che quando parlo dei combattenti d'Italia mi riferisco soprattutto a quelli dell'associazione che rappresento. Le dirò di più: non

più tardi di 10 giorni fa la giunta esecutiva della mia associazione ha deliberato di insistere con vigore per il rispetto del Territorio Libero di Trieste, ovvero per l'applicazione integrale della dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948. Questo, e non altro, è il pensiero dei combattenti che rappresento.

Chiaro è, d'altra parte, che anche la giunta esecutiva non rappresenta tutti i combattenti e, perciò, ci può essere qualcuno che la pensa come lei, onorevole Taviani.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Ma ella non sa come la penso.

BARTOLE. In zona B sarebbero tutti felici di poter concludere sulla linea etnica.

VIOLA. Onorevole Bartole, chi è all'inferno, all'inferno preferirà sempre il purgatorio, siamo d'accordo; ma noi che siamo in giusta prospettiva per giudicare dobbiamo preoccuparci degli interessi italiani e triestini, anche prescindendo, eventualmente, dai singoli individui residenti o già residenti nella zona B.

BARTOLE. Ella ha accennato prima che non si tratta di confine geografico. E quindi, in quelle condizioni, un confine vale l'altro, se possiamo salvare le città italiane.

VIOLA. No, egregio collega Bartole, perché ho già fatto intendere che se rinunciamo alla zona B, restringiamo il territorio e incontreremo quindi, in caso di bisogno, delle gravi difficoltà nella evacuazione della popolazione. Ella, accettando la linea etnica, diminuisce in profondità sia la zona A, sia la zona B; quindi avvicina ancora di più la frontiera jugoslava al mare.

Non è una questione soltanto ideale, morale, o sociale, quella che faccio, ma è anche una questione militare, benché questa abbia una limitata importanza per le ragioni che ho già dette alla Camera.

Ebbene, ammesso che abbia già fatto, direttamente o indirettamente, una proposta alla Jugoslavia, il Governo ha la possibilità di rivedere la sua posizione, anche perché sappiamo che Tito ha respinto la proposta stessa. Il Governo ha la possibilità di accogliere e far sua la voce dei combattenti di Vittorio Veneto, i quali, gelosi della loro Trieste, vedono con disperazione la eventualità di un ulteriore sacrificio territoriale. Il Governo ha la possibilità (guardi, onorevole sottosegretario, che è collaborazione quella che sto facendo, non opposizione); il Governo ha la possibilità, dicevo, di rivedere le proprie posizioni; e le proprie posizioni potrà rivederle soprattutto aprendo gli occhi agli amici occidentali, facendo capire loro le ragioni sulle quali ho

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

intrattenuto la Camera, che sono validissime, che reggono a qualsiasi discussione.

Ma se anche dovesse soltanto trattarsi d'una questione di prestigio, perché si dovrebbe umiliare il nostro paese e rispettare invece il prestigio del dittatore jugoslavo? La verità è, onorevole sottosegretario, che abbiamo troppo sentito, fin qui, e sentiamo forse ancora, il complesso della sconfitta. È un complesso di cui ci dobbiamo liberare perché ci sono stati dei popoli più sconfitti di noi che non l'hanno mai avuto. Sta a dimostrarlo la Germania del 1914-1918, la quale, dopo la sconfitta, si è rimessa in piedi in pochissimi anni. E riferendoci all'ultima guerra, come potremmo dire che la Francia e il Belgio sono stati vittoriosi?

Onorevole sottosegretario, anche la Croazia, la Slovenia, la Bosnia e la Erzegovina furono sconfitte nella prima guerra mondiale, eppure, aggregandosi alla Serbia, esse poterono costituire lo Stato che conosciamo, e fare subito dopo la voce grossa; esse hanno potuto recentemente strappare alla nostra patria Zara, Fiume, Pola, far calcare dal tallone dei loro soldati le stesse vie di Gorizia, ed ora ci contendono perfino Trieste. Perché non si ricorda questo? Quei popoli, già nemici, che abbiamo avuto di fronte, i cui soldati sul Carso e sul Grappa abbiamo in gran numero uccisi per vendicare altrettanti nostri fratelli uccisi, dovrebbero anche riuscire, ora, a far credere che Tito è nel suo pieno diritto quando reclama la zona B e parte della zona A; e noi dovremmo continuare a lasciar credere — noi che abbiamo ancora il complesso della sconfitta — che siamo disposti a cedere altri lembi di territorio italiano?

BARTOLE. Ma questo il Governo non l'ha mai fatto credere.

VIOLA. Non l'ha mai fatto credere, ma Tito lo crede.

BARTOLE. È chiaro che Tito capisce quello che vuole.

VIOLA. E lo credono Eden, Acheson Schuman. Prego quindi ed invito il Governo a voler far suo il pensiero dei combattenti tenendo duro, rifiutandosi di mettere la Jugoslavia nelle condizioni di umiliare ulteriormente questo nostro paese, perché, se dovessimo subire nuove umiliazioni (e qui non parlo più come presidente della Associazione nazionale combattenti e reduci, ma semplicemente come italiano), perché se dovessimo subire nuove umiliazioni, tanto varrebbe allora, non già lasciare le cose come stanno perché questa sarebbe la soluzione peggiore, ma rimettersi alle clausole del trattato di pace.

Non è una eresia quella che dico, perché rimettendoci al trattato di pace, potrebbe verificarsi, prima o poi, quello che già si è verificato, allorché, dopo aver costituito a Rapallo, nel 1920, lo Stato indipendente di Fiume, questo stesso Stato poté, nel 1924, essere annesso all'Italia.

Anche con un governatore straniero, tenuto a rispettare la volontà democratica dei cittadini dello Stato libero, non potrebbe esserci il pericolo di vedere cambiata la fisionomia del Territorio Libero e della città di Trieste. Quindi gli italiani resterebbero tali, sempre più desiderosi di unirsi agli altri fratelli italiani.

BARTOLE. Io spero che ella non parli come presidente dei combattenti, dicendo questo.

VIOLA. Ho già detto che non parlo, ora, in quella veste. Consideri però, onorevole Bartole, che io parlo, come già dissi in principio, come cittadino di Trieste, cioè come suo concittadino, perché — ripeto — tutti i combattenti del Carso sono virtualmente cittadini onorari di Trieste. Parlo quindi, se lo vuol proprio sapere, con cuore di triestino, che è l'essenza del cuore italiano.

BARTOLE. Allora non parli del governatore.

VIOLA. Io parlo, politicamente, come me la sento e secondo gli interessi del paese visti dal mio punto di osservazione del tutto disinteressato.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Visti da oriente! Il governatore è chiesto solo da quella parte. (*Commenti all'estrema sinistra*). Come vede, sono saltati fuori. Sono stati sempre zitti; sono saltati fuori adesso. Questa è la prova. La gallina che canta ha fatto l'uovo.

VIOLA. Io non ho nulla a che vedere con l'oriente...

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Lo so. Però quella tesi è sostenuta soltanto da lei e da quella parte.

VIOLA. Quando una cosa buona fosse anche sostenuta dal diavolo, io la difenderei.

SPOLETI. Sarà ... il grande oriente! (*Commenti*).

VIOLA. Io non ho nulla a che vedere neppure con il grande oriente. La mia tesi è quella che ho liberamente e francamente esposto.

TAVIANI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. L'ha già sostenuta.

VIOLA. Sì, e ora la ribadisco. E mi pare di averne spiegato le ragioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

Concludendo, mi auguro che il Governo del mio paese possa risalire la corrente inserendo la giusta voce dell'Italia nella buona volontà degli amici di occidente. Così facendo porrà fine alle sofferenze dei fratelli triestini, darà un raggio di speranza ai fratelli istriani, e rincuorerà *in extremis* i combattenti, cioè coloro che si sono sacrificati per liberare Trieste, e che sarebbero disposti a sacrificarsi ancora pur di non vederla perire. (*Approvazioni all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga opportuno precisare che il Governo non condivide le affermazioni contenute nella lettera 7 ottobre 1952 dell'arcivescovo di Milano, secondo cui le associazioni religiose protestanti sarebbero « al comando e al soldo di capi esteri » e costituirebbero « nel territorio nazionale delle seste colonne all'alto comando di gerarchi stranieri », in modo da incrinare la unità degli italiani; e per sapere se non ritiene opportuno precisare che i protestanti hanno piena libertà di propaganda, contrariamente a quanto chiede l'arcivescovo di Milano.

(4225)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per conoscere:

1°) perché si continua a consentire la importazione, con pagamento in dollari, di arance dalla California;

2°) perché non si revoca il decreto ministeriale 24 marzo 1948, che, in deroga a disposizioni di carattere generale, autorizza per il solo porto di Genova il transitò degli agrumi spagnoli e di altre provenienze, diretti nel Nord-Europa;

3°) se non credono opportuno adottare provvedimenti urgenti atti a tutelare la produzione agrumaria italiana che praticamente è soffocata dalla concorrenza straniera sui mercati esteri proprio per le disposizioni emesse dagli onorevoli interrogati.

(4226)

« SANSONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere le ragioni che hanno determinato il licenziamento del direttore amministrativo dell'Opera valorizzazione Sila; licenziamento che, per essere avvenuto in forme e circostanze improvvise e inconsuete, ha suscitato nella opinione pubblica commenti contraddittori e preoccupanti, ripresi anche dalla stampa, i quali richiedono da parte di chi ha adottato il provvedimento necessarie precisazioni, in considerazione anche della delicatezza e importanza del servizio cui il funzionario licenziato era preposto.

(4227)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti abbia adottato o intenda adottare per avviare a soluzione gli urgenti problemi delle fognature e delle abitazioni nel comune di Marano Lagunare (provincia di Udine) e perché sia dato sollecito inizio ai relativi lavori, che sono assolutamente impro-rogabili, per porre rimedio alle condizioni disumane nelle quali vive tuttora quella popolazione e soddisfare le elementari esigenze dell'igiene. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9441)

« LUZZATTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere, comune per comune, le somme erogate dalla prefettura di Cosenza per l'esercizio 1951-52 agli enti comunali di assistenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9442)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle finanze e dei lavori pubblici, per sapere per quali ragioni non sono stati adottati i richiesti provvedimenti per rendere immediatamente realizzabili i benefici previsti dall'articolo 53 del testo unico sulle acque e sugli impianti elettrici per i comuni di Castrovillari, San Basile, Morano e Saracena, rivieraschi del Coscile (Cosenza), tenuto conto che da parte delle amministrazioni comunali interessate sono state già da tempo avanzate le relative domande. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9443)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle finanze e dei lavori pubblici, per sapere, con riferimento alle giuste richieste

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

avanzate dai consigli comunali di Acri, Luzzi, Bisignano, Bocchigliero, Spezzano della Sila, Celico, quali provvedimenti siano stati adottati od intendano adottare per rendere immediatamente realizzabili a favore dei suddetti comuni, rivieraschi del Mucone (Cosenza), i benefici previsti dall'articolo 53 del testo unico sulle acque e sugli impianti elettrici del 1933. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9444)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga necessario che la nuova commissione giudicatrice per il nuovo concorso di bibliotecario alla Gambalunghiana di Rimini sia formata da elementi diversi da quelli che fecero parte della prima commissione, i cui deliberati furono annullati per illegittimità. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9445)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga incompatibile con la funzione che esso deve svolgere il fatto che l'ispettore bibliografico onorario per Rimini e circondario risiede da 20 anni a Roma. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9446)

« PRETI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere le ragioni per le quali, dopo le lunghe vicende burocratiche della pratica relativa, conclusesi fin dall'8 marzo 1951 col favorevole parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, non ancora si provvede ai lavori di riparazione dei gravissimi danni bellici dell'asilo infantile « San Francesco Saverio » di Sarno (Salerno), le cui fatiscenti condizioni costituiscono un pericolo costante per le suore addette e per i numerosi bambini affidati alle loro solerti cure. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9447)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per sapere come intenda accogliere il voto solennemente espresso, in data 11 ottobre 1952, dai sindaci di Chiauci, Macchiagodena, Carpinone, Castelpetroso, Civitanova del Sannio, Pesche, Pescolanciano, Pet-

toranello, Sant'Angelo in Grotte e Sessano, inteso ad ottenere:

1°) la costruzione delle reti di distribuzione interna di acqua potabile, per permettere alle popolazioni di usufruire dei benefici derivanti dalla realizzazione dell'Acquedotto molisano;

2°) la costruzione delle fognature, indispensabili al risanamento igienico degli abitati, strettamente connesso alla pubblica sanità. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9448)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda del comune di Imola (Bologna) per usufruire del contributo dello Stato sulla spesa necessaria per la costruzione del secondo lotto di fognature. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9449)

« MARABINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza della comparsa nelle campagne della provincia di Bologna di un insetto dell'ordine dei Lepidotteri, chiamato la Nottua delle messi o Manestra, il quale ha portato e continua a portare enormi danni alle colture, e se non ritiene del caso di impartire disposizioni agli organi tecnici provinciali perché esercitino una energica azione assistenziale tecnica allo scopo di combattere tempestivamente il parassita, promovendo interventi preventivi; aiutando i piccoli e medi produttori a combattere l'infezione, con distribuzioni gratuite e semigratuite degli insetticidi, i cui prezzi sono elevatissimi e pressoché inaccessibili alle piccole e medie economie contadine. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(9450)

« MARABINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se ritenga sempre valida la norma, non scritta ma consolidata da lunga consuetudine, più volte ribadita in questi anni, per la quale non si tengono elezioni nei mesi invernali, dopo la metà di novembre sino a marzo; e se ad essa intenda conformare la prossima sua condotta per ciò che concerne le elezioni comunali a Gorizia, Monfalcone, Bolzano, e in altri comuni. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(9451)

« LUZZATTO, TURCHI ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere quali ragioni abbiano indotto il suo Ministero a decidere la soppressione della sezione staccata di Istituto tecnico esistente in Pratola Peligna (Aquila).

« E per sapere se, in considerazione del fatto che:

a) l'Istituto è sorto con il sacrificio dei Pratolani, senza aiuti dello Stato;

b) Pratola è, per numero di abitanti ed importanza economica, il quarto centro della provincia e non ha scuola media statale, mentre questa esiste in centri di gran lunga meno importanti;

c) la cittadina ha perso a causa della guerra tutte le sue industrie e quindi la perdita dell'Istituto comporterebbe un sensibile peggioramento delle sue condizioni,

non ritenga, il ministro, necessario sospendere il provvedimento e riesaminare la questione valutando tutti gli elementi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9452)

« CORBI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga di dover tener conto del vivissimo generale malcontento determinato, particolarmente nelle popolazioni della Calabria, dalla ventilata soppressione dei rapidi 560 e 561, così rispondenti alle necessità dei viaggiatori, evitando il temuto provvedimento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9453)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e del tesoro, per sapere, in relazione alla risposta data a precedente interrogazione, da oltre un anno, dal ministro dell'interno, quando sarà adottato il provvedimento concernente la sistemazione degli appartenenti alla disciolta milizia portuale. Una ulteriore procrastinazione non sembrerebbe giustificata, dopo i provvedimenti presi da tempo nei confronti delle altre milizie speciali ed ora della stessa milizia ordinaria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9454)

« CASALINUOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere quali idonei urgenti provvedimenti intendano adottare per sanare la situazione dell'edilizia scolastica nel co-

mune di Marano di Napoli, ove l'unico edificio scolastico esistente è stato, da tempo, dichiarato pericolante e quindi infrequentabile, con la conseguenza che oltre 2500 bambini sono costretti ad assentarsi dalle lezioni, con evidente grave nocimento per la loro carriera scolastica e per il loro avvenire. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9455)

« SICA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e della pubblica istruzione, per conoscere se, allo scopo di evitare che la inimitabile e tradizionale celebrazione del Palio delle Contrade, creata dalle plurisecolari istituzioni senesi, sia pregiudicata dall'abuso fatto in questi ultimi tempi, in alcune provinciali e rionali manifestazioni, delle denominazioni « Palio » e « Palio delle Contrade », non ritengano opportuno intervenire per reprimere tale abuso, anche in omaggio al diritto già riconosciuto dal Ministero dell'interno a questa ininterrotta attività, che è decoro, vanto e tradizione della città di Siena. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9456)

« MONTICELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quando intende indire le elezioni amministrative a Trinitapoli (Foggia), tenuto conto della circostanza che i quattro anni dalle passate elezioni scadono col prossimo novembre 1952, ed in considerazione anche che la inefficienza di quel Consiglio è dimostrata dal fatto che i bilanci preventivi vengono compilati da un rappresentante della prefettura che si sostituisce allo stesso Consiglio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9457)

« IMPERIALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della difesa e del tesoro, per sapere per quale ragione da oltre due anni sia giacente inevasa, presso il Ministero della difesa (Esercito, Ispettorato delle pensioni, prima divisione P.P.O., prima sezione) la pratica relativa al carabiniere in congedo Gagliardi Settimio da San Pietro in Amantea (Cosenza), cui è stato riconosciuto il diritto alla pensione di prima categoria con assegni di superinvalidità rinnovabile per anni due, con decorrenza dal 18 marzo 1951, e per sapere altresì perché mai il suddetto ufficio, più volte sollecitato, non abbia sentito il dovere di rispondere agli appelli che da parte del carabiniere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

Gagliardi — gravemente infermo alle gambe e costretto all'immobilità — sono stati rivolti.

« L'interrogante, data la penosa situazione in cui versa il carabiniere Gagliardi, chiede di conoscere l'attuale stato della pratica e quali provvedimenti saranno adottati per una sollecita definizione o quanto meno per concedere un anticipo al superinvalido carabiniere Gagliardi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9458)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere — con riferimento alla risposta data all'interrogazione n. 8277 — come mai il Ministero dei lavori pubblici non sia informato del contenuto della lettera n. 10478, del 2 luglio 1952, inviata dal Genio civile di Cosenza, da cui risulta — contrariamente a quanto affermato nella sopraccitata risposta — l'invio al Provveditorato alle opere pubbliche di Catanzaro degli elaborati tecnici; e per sapere in conseguenza se finalmente, dopo 38 anni, possa il comune di San Pietro in Amantea ottenere il finanziamento dell'acquedotto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9459)

« MANCINI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 9,30:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

VIVIANI LUCIANA ed altri: Protezione sociale dei lavoratori scarsamente occupati. (2850).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2649). — *Relatore* Ambrosini.

Alle ore 16:

1. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione delle seguenti Convenzioni internazionali firmate dall'Italia a Bruxelles l'11 gennaio 1951: Convenzione sulla nomenclatura per la classificazione delle merci nelle tariffe doganali e relativo annesso; Convenzione sul valore in dogana delle merci e relativi annessi; Convenzione per la creazione di un Consiglio di cooperazione doganale e relativo annesso; Protocollo relativo al gruppo di studi per l'Unione doganale europea. (*Approvato dal Senato*). (2714);

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale per la creazione di una unione europea di pagamenti e del Protocollo concernente la sua applicazione provvisoria, firmati a Parigi il 19 settembre 1950. (*Approvato dal Senato*). (2721).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2649). — *Relatore* Ambrosini.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2706). — *Relatore* Scaglia;

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2685). — *Relatore* Petrucci.

4. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

Cessazione dalle funzioni dell'Alta Corte Siciliana. (1292-ter). — *Relatore* Tesauro.

5. — *Discussione della proposta di legge:*

LECCISO ed altri: Rinnovazione graduale del patrimonio immobiliare dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato e degli Istituti similari al fine di incrementare le nuove costruzioni, e disciplina di alcuni rapporti fra gli stessi Enti e i loro inquilini. (1122). — *Relatore* Cifaldi.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 OTTOBRE 1952

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori:* Lucifredi, *per la maggioranza*, e Vigorelli, *di minoranza*.

7. — *Discussione del disegno e della proposta di legge:*

Concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra. (2379);

CAVALLARI ed altri: Risarcimento dei danni di guerra. (1348).

— *Relatori:* Riccio e Troisi, *per la maggioranza*; Cavallari e Sansone, Roberti e Basile, *di minoranza*.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori:* Leone Giovanni e Carignani.

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord Atlantico sullo Statuto delle loro forze armate, firmata a Londra il 19 giugno 1951. (2216). — *Relatori:* De Caro Raffaele, *per la maggioranza*; Basso, *di minoranza*.

10. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia

e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

11. — *Discussione della proposta di legge:*

CAPPUGI: Trasformazione in aumento dell'assegno perequativo o dell'indennità di funzione dell'assegno personale previsto dai commi secondo e terzo dell'articolo 1 della legge 8 aprile 1952, n. 212, recante revisione del trattamento economico dei dipendenti statali. (2720). — *Relatore* Petrilli.

12. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'accordo commerciale e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947, concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949. (1787). — *Relatore* Vicentini.

13. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*14. — *Svolgimento delle mozioni degli onorevoli Pieraccini ed altri, Silipo ed altri.*15. — *Svolgimento della interpellanza dell'onorevole Germani.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI